

XVI LEGISLATURA

**732ª SEDUTA PUBBLICA
RESOCONTO STENOGRAFICO**

MARTEDÌ 29 MAGGIO 2012

Presidenza del vice presidente CHITI,
indi della vice presidente MAURO

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-II Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.; Misto-SIAMO GENTE COMUNE Movimento Territoriale: Misto-SGCMT.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente CHITI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,34).

Omissis

Seguito della discussione del disegno di legge:

(3249) Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita (Relazione orale)(ore 17,32)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 3249. Ricordo che nella seduta antimeridiana del 24 maggio ha avuto inizio la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Mura. Ne ha facoltà.

MURA (LNP). Signor Presidente, gentile Ministro, gentili Sottosegretari, onorevoli colleghi senatori, la riforma oggi all'ordine del giorno dei nostri lavori si propone, nelle intenzioni del Governo, di rendere più dinamico il mercato del lavoro, soprattutto a vantaggio - è stato detto - delle fasce più svantaggiate, in particolare i giovani, contrastando contemporaneamente il fenomeno della precarizzazione del lavoro. Questo nelle intenzioni. Quello che conta, però, è come le intenzioni vengono declinate con le azioni.

Innanzitutto, vediamo di inquadrare il contesto di una riforma dal forte impatto come questa in uno scenario come quello europeo attuale, che non è sicuramente incoraggiante, con un *trend* negativo nel breve termine. In proposito, ricordo un dato su tutti: il tasso medio di disoccupazione europeo nel febbraio di questo anno è stato pari al 10,8 per cento. E l'Italia? Il tasso di disoccupazione in Italia nello stesso periodo - credo sia noto a tutti - è salito al 9,3 per cento, registrando un incremento dell'1,2 per cento su base annua. Ma un dato che, sopra ogni altro, deve far pensare è che il tasso di disoccupazione al Sud è doppio rispetto al Nord.

All'inizio del mio intervento ho accennato alle iniziative che renderebbero più dinamico il mercato del lavoro, soprattutto per i giovani, partendo dal dato che il tasso di disoccupazione relativo alla fascia di età compresa tra i 15 e i 24 anni è aumentato addirittura del 4,1 per cento nell'ultimo anno, registrando una media del 31,9 per cento, e punte del 49,2 per cento, se si fa riferimento alle giovani donne del Sud d'Italia. I dati sono veramente impressionanti.

È dunque evidente che il contesto relativo alla crisi economica internazionale, aggravata dalla profonda crisi strutturale del Paese, ha come conseguenza un calo del PIL. Se a ciò aggiungiamo le difficoltà del rilancio della produttività del nostro sistema economico che sta andando ad incidere, purtroppo, anche sulle aziende delle zone produttive del Nord, appare subito evidente come le prospettive occupazionali del nostro Paese siano assolutamente scoraggianti.

Per concludere il quadro preoccupante, ricordo il dato relativo al tasso di occupazione, che è pari al 56 per cento, inferiore - lo ricordo - di 10, 15 punti rispetto a quello degli altri Paesi europei. Cosa significa tutto ciò in estrema sintesi? Che ogni lavoratore, di fatto, mantiene un disoccupato e un minorene.

La risposta a questa situazione dovrebbe essere un intervento urgente che però vada in una direzione riteniamo opposta a quella scelta dal Governo. La priorità non dovrebbe essere esclusivamente l'austerità, i vincoli, gli oneri per l'azienda; si dovrebbero invece creare le condizioni per una crescita reale del nostro Paese, che crei quindi una nuova, buona e «sana» occupazione.

Gli aspetti del provvedimento che non condividiamo sono tanti; erano oggetto di emendamenti che avevamo proposto prima in Commissione e poi presentato per l'esame in Aula (vedremo cosa accadrà con la richiesta della fiducia, ma credo che il loro destino sia segnato) e in fase di illustrazione avremmo avuto l'occasione di approfondire i contributi che avrebbe voluto dare la Lega Nord, e che ha dato anche nel corso di un intenso lavoro in Commissione.

Come non ricordare oggi, per esempio, i limitati, e riteniamo assolutamente insufficienti, interventi per il lavoro femminile, di cui ha parlato anche la settimana scorsa nel suo intervento la collega senatrice Aderenti? È anche stato evidenziato da altri colleghi che mi hanno preceduto che si sarebbe dovuto intervenire per incrementare, per esempio, gli asili nido, potenziare le politiche a favore delle giovani coppie e garantire maggiori tutele alla maternità. Molto c'è da dire anche sull'insufficienza degli interventi per il rilancio delle politiche attive per il lavoro e per un sempre maggior federalismo anche nel mondo del lavoro, che veda il coinvolgimento sempre più efficiente dei servizi territoriali per l'impiego sia delle Regioni che delle Province.

Molto ci sarebbe ancora da dire sulle motivazioni che spingono la Lega Nord a non condividere assolutamente questo provvedimento, ad esempio per come sono stati affrontati i contratti a tempo determinato, l'apprendistato, le collaborazioni a progetto o le partite IVA, ma, soprattutto come membro della Commissione giustizia, voglio concludere questo mio intervento criticando in maniera forte la scelta di non recepire nella proposta di parere della 2ª Commissione i rilievi concernenti l'articolo 14 di questo provvedimento. Ritengo grave questa decisione, che è una decisione sicuramente dal carattere fortemente politico, visto che, al di là delle disposizioni di carattere sostanziale, con l'articolo 14 di questo provvedimento si interviene in modo diretto in materia giurisdizionale, per cui in competenze che sono assolutamente proprie della Commissione giustizia.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Mauro. Ne ha facoltà.

MAURO (*Misto-SGCMT*). Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, anche io sono convinta che, come affermano diversi studiosi, se le crisi aiutano a riformare, non sempre le riforme adottate in tempo di crisi sono buone. E quelle che si stanno susseguendo, messe in atto da questo Governo e da questa maggioranza, in materia di pensioni prima e di lavoro poi, non si possono certo considerare buone riforme. Con la scusa del rigore finanziario o del rendere appetibile investire nel nostro Paese si gravano i lavoratori e i pensionati di carichi troppo pesanti, che a mio avviso non rilanceranno il Paese, anzi, potrebbero addirittura portare a un peggioramento della crisi. Come purtroppo dimostrano le cronache di ogni giorno, sono tanti gli imprenditori e i lavoratori che si suicidano perché non riescono a fronteggiare una crisi sempre più stringente. È necessario quindi che tutti, maggioranza, opposizioni e parti sociali, si confrontino per trovare le soluzioni migliori.

Secondo quanto dichiarato dal Governo, la riforma del lavoro sarebbe tesa a creare «una maggiore mobilità che protegga il lavoratore ma non renda sclerotico il mercato del lavoro», e «favorirà la distribuzione più equa delle tutele dell'impiego, contenendo i margini di flessibilità progressivamente introdotti negli ultimi vent'anni e adeguando all'attuale contesto economico la disciplina del licenziamento individuale». C'è da registrare però che definire le regole non crea di

per sé occupazione e l'organizzazione del mercato del lavoro da sola non basta a determinare lo sviluppo, se mancano investimenti e incentivi.

Nell'attuale periodo di crisi economica che il nostro Paese sta attraversando, caratterizzato dalla chiusura di numerose realtà produttive del nostro territorio e dalla perdita di migliaia di posti di lavoro, un irrigidimento della flessibilità in entrata, signora Ministro, con il pretesto di combattere la precarietà, ed una contemporanea apertura alla flessibilità in uscita, con la revisione dell'articolo 18, non possono che acuire lo scontro sociale e di certo non comportano la creazione di nuovi posti di lavoro.

Alcuni stanno cercando di far passare il concetto che bisogna metter mano allo Statuto dei lavoratori perché così facendo si aiutano le imprese in crisi a sopravvivere, ma non è così. Le aziende in crisi possono già licenziare senza che si metta mano a nulla. Parlare dell'articolo 18 è un falso problema. Appare evidente che chi ne chiede l'abrogazione, dicendo che impedisce di licenziare in caso di crisi aziendali o che vieta in maniera assoluta di licenziare nelle aziende con più di 15 dipendenti, mente e lo fa o per disinformazione o in maniera strumentale cercando di rendere legittimo il licenziamento discriminatorio. Infatti, l'articolo 18 riguarda proprio questo.

Le soluzioni alla crisi devono essere altre. Come ribadito anche negli ultimi giorni dall'Unione europea, vi è una marcata differenza tra noi e gli altri Paesi in tema di tassazione e costo del lavoro, dovuta sia a diverse condizioni socioeconomiche e produttive sia alla presenza di diversi sistemi di contrattazione nazionale. Anche per questo motivo, soprattutto negli ultimi anni, si sono verificati da un lato fenomeni di «migrazione» dei lavoratori o di «fuga dei cervelli», dall'altro delocalizzazioni di diverse aziende del nostro Paese in aree con un costo della manodopera decisamente inferiore a quello di casa nostra.

Se si pensa che il nostro Paese ha avuto nel 2012 il primato negativo per le tasse sul lavoro, fra tutti i 27 Paesi dell'Unione europea, con un tasso di imposizione implicita del 42,6 per cento, contro la media dell'Eurozona pari al 34 per cento, come può un'impresa operare sullo stesso mercato di una estera che ha un costo del lavoro così inferiore rispetto al nostro? Con l'approvazione della riforma del lavoro, che introduce la possibilità di licenziare più facilmente, sarà ancora più semplice per le imprese cercare nuove vie di fuga all'estero, nei paradisi dove il sindacato non esiste. Si dovrebbero adottare quindi iniziative e strumenti per abbattere il costo del lavoro, introducendo sgravi per gli imprenditori che operano sul nostro territorio senza ridurre gli stipendi, ma piuttosto adeguandoli al reale costo della vita a livello territoriale.

Per di più, la ricerca di manodopera sempre più a basso costo ha condotto anche all'utilizzo spregiudicato nei processi produttivi delle cooperative, sottopagando i relativi lavoratori. Tutto ciò è la base per una vera e propria concorrenza sleale nei confronti delle aziende che svolgono la stessa attività ma con costi decisamente più elevati. L'uso improprio delle cooperative ha progressivamente snaturato il concetto stesso di cooperazione e quindi ha drogato la filiera dei servizi, con gravi conseguenze occupazionali. Purtroppo questi lavoratori, come tanti altri, al momento non sono tutelati dal famoso articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Lo Statuto è infatti del 1970, anno in cui alcune figure e fattispecie lavorative non erano ancora state introdotte. È evidente dunque che si deve procedere alla riforma dello Statuto dei lavoratori, ma non nell'ottica di togliere tutele a chi le ha ora, bensì di estenderle a chi non le ha. Sono milioni le persone che sono escluse dal regime dello Statuto stesso e non si può non tenerlo presente in un processo di riforma del lavoro.

Per fronteggiare la crisi ritengo inoltre utile seguire la strada tracciata con l'articolo 8 della manovra finanziaria dell'agosto 2011, che apre alla contrattazione territoriale, oltretutto in sintonia con la lettera della Banca centrale europea (BCE) inviata all'Italia nello scorso agosto. La visione globalizzante e devastante del contratto unico, di misure che gravano con una fiscalità dittatoriale sulle imprese, è il cappio al collo della ripresa. La vera riforma che ancora manca al sistema è il federalismo dei contratti.

Per quanto riguarda inoltre questioni specifiche di questo disegno di legge, riguardo alle partite IVA si devono aumentare i controlli ed evitare che si continui con lo sfruttamento di questo strumento contrattuale in maniera difforme da quello che dovrebbe essere. Se un datore di lavoro ha necessità di una figura professionale per una collaborazione coordinata e continuativa, la inquadri come tale e non si nasconda dietro i «vantaggi» dei lavoratori a partita IVA. Non bisogna considerare il lavoratore come merce da fatturare e sfruttare, andando contro i principi del vivere civile.

Un altro aspetto della riforma del mercato del lavoro che si ritiene molto interessante è l'attenzione riservata all'apprendistato, sicuramente uno degli strumenti migliori per introdurre i giovani nel mondo del lavoro. L'utilizzo dell'apprendistato deve essere esteso il più possibile e, di contro, deve essere disincentivato il ricorso ad altre forme di contratti precari. Quello che va sicuramente evitato è che qualche datore di lavoro poco corretto possa far uso di questa forma di assunzione in modo

improprio vanificandone il significato di contratto di lavoro a tempo indeterminato finalizzato all'occupazione dei giovani. Il periodo di formazione del giovane apprendista deve essere reale, ovvero utilizzato per far sì che apprenda il mestiere, e non essere solo un modo per godere di incentivi fiscali e sgravi contributivi. Troppo spesso si assiste ad una formazione fatta solo sulla carta mentre il giovane viene fin da subito introdotto nel processo produttivo senza il fondamentale affiancamento da parte di chi dovrebbe insegnargli il lavoro. Soprattutto la parte della formazione finalizzata a prevenire gli infortuni sul lavoro - che oggi sono veramente tanti, signora Ministro - non deve rimanere solo un adempimento formale ma deve essere calata sul luogo di lavoro. Un esempio è quanto capitato oggi a tanti lavoratori, costretti a ritornare nei capannoni prima ancora che se ne verificasse l'effettiva agibilità.

Parlando di futuro, vedo con favore gli interventi previsti per il sostegno alla genitorialità ed a particolari categorie di lavoratori, quali donne, anziani e disabili. Auspico che le buone pratiche già attuate da diverse aziende nel nostro Paese si possano estendere anche ad altre realtà del nostro territorio, per favorire sempre più una buona vita lavorativa. *(Applausi dal Gruppo Misto-SGCMT).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Carloni. Ne ha facoltà.

CARLONI (PD). Signor Presidente, questo provvedimento di riforma del mercato del lavoro ha una portata molto ampia e i relatori ne hanno indicato i messaggi e i contenuti più significativi, valorizzando la qualità del lavoro svolto in Commissione con risultati positivi e i miglioramenti del testo del Governo sotto molti punti di vista.

La situazione del nostro mercato del lavoro è in continuo e progressivo peggioramento e la recessione italiana, anche a causa della debolezza generale dell'economia europea, non consente di intravedere una ripresa dell'occupazione in un futuro prossimo.

Se agli oltre 2 milioni di disoccupati in senso stretto aggiungiamo i circa 3 milioni di inattivi, che poi sono soprattutto giovani e donne, abbiamo la misura di un dramma sociale di dimensioni molto vaste, con punte di estrema gravità nel Mezzogiorno, che confermano e aggravano il dualismo Nord-Sud Italia. In questo quadro cupo non possiamo poi ignorare la piaga del lavoro nero e irregolare e la condizione prevalente dei lavoratori immigrati, ai quali, per effetto di politiche sciagurate, di cui ancora dobbiamo liberarci, l'Italia non è stata capace di assicurare percorsi di inclusione degni di un Paese civile. A questo proposito, pare che in televisione stiano mostrando luoghi di lavoro, nelle aree del terremoto, dove lavoratori immigrati erano stati costretti a recarsi con la minaccia, alcuni dei quali sarebbero morti. Se così fosse sarebbe molto grave.

La paura di perdere il lavoro e l'ansia di non trovarlo rappresentano la preoccupazione prevalente delle famiglie italiane. In questa occasione non possiamo sottacere come anche gli interventi sul sistema pensionistico, motivati dall'urgenza di ottenere immediati risparmi, e realizzati senza l'apporto delle parti sociali, che sarebbe stato invece necessario, non solo utile, hanno aggravato disagio e sofferenze sociali e prodotto nuove iniquità.

Nonostante le correzioni migliorative apportate dal Parlamento grazie soprattutto agli emendamenti del Partito Democratico, restano da risolvere problemi molto seri rispetto ai quali certamente non possiamo considerare conclusa la vicenda pensionistica. Mi riferisco al dramma di tutti coloro che dobbiamo rifiutarci di chiamare esodati, perché le parole hanno un peso e perché sono le persone che dobbiamo mettere al centro anche nel linguaggio e non considerarle mai cose o effetti collaterali di procedimenti tecnocratici. Il nostro motto deve essere che nessuno, donna o uomo, può essere lasciato senza lavoro, senza pensione o senza uno strumento di protezione o ammortizzatore sociale.

È questo un impegno che indica la necessità di una visione più profonda dell'azione riformatrice anche del mercato del lavoro, dove non ci si può limitare alla sola ridefinizione del campo delle tutele, perché ciò che serve è il disegno di un nuovo patto sociale fondato sulla riduzione delle disuguaglianze e dei divari su cui l'Italia nell'Unione europea primeggia.

Il riassorbimento della disoccupazione attuale e l'accrescimento dei tassi occupazionali non ci saranno senza un ciclo economico nuovo, qualificato e sostenibile, in Italia come nell'Unione europea, e una riforma, pur necessaria ed utile, come quella del mercato del lavoro certamente non è sufficiente.

Tuttavia è sicuramente positivo che le proposte oggi in discussione rappresentino finalmente una inversione di tendenza da una politica di deregolazione dei diritti nel lavoro verso una che si ispira ai principi e alle esperienze europee della *flexicurity* e dichiara di voler realizzare anche nel nostro Paese un mercato del lavoro certamente più dinamico, ma anche più sicuro e più giusto.

L'ISTAT ci ha confermato che le priorità per l'Italia si chiamano donne e giovani, dunque la politica e l'iniziativa per creare occupazione dovrebbero sentire l'assillo e l'urgenza di decisioni incisive in tal senso.

La Giornata nel ricordo della strage di Capaci, così come a Brindisi le manifestazioni contro la paura di un nuovo terrorismo sono state nel segno più positivo della partecipazione di tanti giovani. Sarebbe importante conservare nella nostra memoria e nel ricordo di Melissa Bassi e delle sue compagne gli sguardi di quel manifesto della loro scuola, vincitore del concorso sulla legalità: occhi di ragazze intelligenti, sguardi limpidi, fiduciosi, determinati; ragazze del Sud che sono la punta più avanzata della innovazione possibile e delle speranze civili ed economiche non solo meridionali. Sono loro le protagoniste di una rivoluzione che ha messo al centro la scuola e l'università; loro che hanno investito sul proprio capitale di formazione e di conoscenza mentre a Roma il Governo disinvestiva.

Se penso al sogno di futuro di Melissa e delle sue compagne mi chiedo cosa stiamo facendo noi di concreto per loro. La verità del dramma italiano sta proprio qui, nel fatto, cioè, che il capitale investito da giovani e donne, anziché funzionare come lievito che fa crescere l'impasto, noi lo sprechiamo e lo buttiamo via. È così che soffocano le speranze giovanili e che le ragazze fanno il pieno degli svantaggi, perché meridionali, perché giovani, perché donne.

In questa recessione italiana tutti gli impatti più drastici riguardano le donne; tutte le principali determinanti di povertà e di arretratezza del Sud coincidono con la penalizzazione delle donne, fino alle conseguenze più eclatanti del crollo della natalità e della bomba demografica annunciata che vuole un Meridione in miseria e abitato da vecchi.

Il manifesto degli occhi delle compagne di Melissa rappresenta bene questo passaggio di crisi: sia le potenzialità di cambiamento, a patto però di profonde rotture nella cultura e negli equilibri sociali, come anche, viceversa e senza tante finzioni, la prospettiva di una tragedia sociale fatta di miseria civile e materiale.

È sul punto delle donne che personalmente mi sento di muovere a questo provvedimento la critica più severa. Con buona pace di quella litania che da tanti anni andiamo ripetendo, cioè che non c'è sviluppo senza donne, non esiste in questo come in nessuno dei provvedimenti che abbiamo trattato in questa legislatura (e questo Governo purtroppo non fa la differenza) nessuna volontà manifesta e tanto meno una visione che consideri le donne finalmente non più un problema, ma una soluzione del problema italiano.

In conclusione, desidero rivolgermi alla signora ministro Fornero alle pari opportunità. La scorsa settimana, grazie ad un appello *bipartisan* sottoscritto da 40 senatrici contro le lettere di dimissioni con data in bianco, abbiamo contribuito al notevole miglioramento dell'articolo 58 su questo grave abuso che interessa soprattutto, ma non solo lavoratrici.

Personalmente, ritengo che andrebbe eliminata del tutto la possibilità di utilizzare lettere già firmate per le dimissioni e per questo insieme alla senatrice Franca Chiaromonte ho presentato un emendamento che ripropone la via della legge n. 188, una legge che è stata cancellata senza mai essere messa alla prova e valutata. Ma in ogni caso, ritengo che anche l'attuale formulazione debba essere implementata, monitorata e valutata e anche per questo motivo abbiamo proposto, insieme a tutte le senatrici, e riproponiamo qui ora al Ministro di promuovere una conferenza governativa nazionale sull'occupazione femminile che finalmente rappresenti una grande occasione di confronto pubblico e di partecipazione per dare finalmente un impulso reale al lavoro delle donne e con ciò alle speranze di nuova crescita per l'Italia. (*Applausi dei senatori De Luca Vincenzo e Sbarbati*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giambrone. Ne ha facoltà.

GIAMBRONE (*IdV*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, prendo la parola in Aula per testimoniare tutta la nostra contrarietà nei confronti dell'ennesimo provvedimento che questo Governo ha deciso di portare avanti per modificare, in modo fortemente peggiorativo, delle norme approvate solo pochi anni fa. Norme che, a detta di tutti gli operatori del settore, che sostengono oggi il Governo, erano, solo l'anno scorso, ottime, da non modificare. Norme che avevano già permesso di portare il nostro Paese avanti agli altri in Europa in materia di previdenza.

Inspiegabilmente, ed all'improvviso, non è più così. Mi spiace, ma noi non crediamo che questo possa dipendere dalla crisi economica: al contrario, l'assenza di norme stringenti sui controlli, sull'evasione fiscale e quant'altro ha portato il nostro Paese a non essere competitivo sul mercato globale e quindi a soffrire una crisi più forte che in altri Paesi dell'Europa.

Ed ora? Per combattere la crisi, comprimiamo ancora di più i pochi diritti rimasti ai lavoratori. Vorrei ricordare, signor Presidente, così com'era riportato nella nostra pregiudiziale, che il rilievo costituzionale del diritto del lavoro costituisce una delle manifestazioni più significative ed importanti di quella caratterizzazione in senso sociale dello Stato democratico che trova nella Carta costituzionale, a nostro avviso, la sua espressione fondamentale.

La nostra Costituzione, non a caso, si apre con la definizione della forma di Stato come «Repubblicana», «democratica» e «fondata sul lavoro». Oltre all'elevato valore simbolico, infatti, il suo significato profondo si concreta nel legame, nel nostro sistema costituzionale, tra la centralità della persona umana e quella del lavoro, non come fine a se stesso, né come mero strumento per il conseguimento dei mezzi di sussistenza, bensì come tramite necessario per l'affermazione della personalità.

Tale orientamento è stato, peraltro, costantemente confermato dalla Corte costituzionale ed in tal senso, come riportato sempre dalla pregiudiziale di costituzionalità presentata dal Gruppo dell'Italia dei Valori, possono citarsi la sentenza n. 1 del 1986, la n. 419, e la n. 219 del 1993, nonché la sentenza n. 390 del 1999, secondo cui l'affermazione costituzionale del diritto al lavoro, tutelato in tutte le sue forme ed applicazioni, rispecchia il valore riconosciuto al lavoro, posto tra le basi dell'ordinamento all'articolo 1, nel quale si manifesta anche la dignità e la libertà di scelta della persona.

Occorre ricordare che la dottrina e la giurisprudenza costituzionale hanno riconosciuto particolare rilievo proprio alle disposizioni costituzionali di principio, specie nell'ambito interpretativo. Esse infatti hanno il compito di orientare l'interpretazione, non solo della legislazione ordinaria, ma anche delle altre disposizioni della Costituzione, secondo la cosiddetta interpretazione per valori (o per principi). È indubbio che, in tale ambito, una forza particolare spetti ai principi fondamentali o supremi, tra i quali indubbiamente si inserisce, alla luce della collocazione costituzionale e dei lavori preparatori, la formula dell'articolo 1 e quindi il lavoro.

Altrettanto importante è il rilievo, sul piano costituzionale, che ha il rapporto di lavoro, che non viene tutelato soltanto per mezzo di un'attività amministrativa, riconducibile alla funzione dello Stato, ma viene disciplinato, in funzione protettiva del lavoratore, anche al livello dell'autonomia dei privati, sia nelle loro organizzazioni collettive che come singoli. È quindi evidente la considerazione del lavoratore quale soggetto contraente più debole a fondamento ideologico della Carta costituzionale.

E, a riprova di quanto sostenuto, vi è la nutrita presenza del riferimento al lavoro o ai lavoratori nella Costituzione italiana: a partire proprio dal secondo comma dall'articolo 3, ove ci si riferisce alla necessità che la Repubblica rimuova «gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»; e dall'articolo 4, ove si individua un vero e proprio diritto al lavoro: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto». Orbene, da quest'ultima previsione è stata fatta derivare, in via interpretativa, l'esigenza di politiche che puntino alla piena e finanche alla stabile occupazione. Si aggiungono, inoltre, l'articolo 35, secondo il quale «la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni», e l'articolo 36, che riguarda la retribuzione proporzionata e sufficiente. Ma occorre ricordare anche l'articolo 37, che riguarda la parità retributiva tra uomo e donna e la tutela del lavoro minorile e femminile, e l'articolo 38, che fa riferimento alla previdenza e alla sicurezza sociale, per poi finire con gli articoli 39 e 40, che fanno riferimento al sindacato, al contratto collettivo e al diritto allo sciopero.

Fatta questa premessa, mi chiedo e ci chiediamo come si sia potuto arrivare a un testo quale quello che oggi stiamo esaminando in Aula. Colleghi, comprendo la differenza di vedute e comprendo la distanza tra i diversi Gruppi e tra i diversi partiti politici; però anche noi, seppur privilegiati, in qualche modo siamo lavoratori e non capisco come, da lavoratori, si possa voler prevedere quello che si è inserito in questo provvedimento. Per esigenze temporali mi limiterò principalmente ad alcuni aspetti contenuti in questo disegno di legge di riforma, così da permettere di esporre le criticità attinenti ad altri ambiti. Tuttavia, e solo al fine di non dimenticare di cosa stiamo parlando, non mi esimo dal valutare anche nel suo complesso la suddetta proposta di riforma.

Dalla mediazione tra Governo e partiti è infatti uscita, a nostro avviso, una riforma del lavoro con più rigidità in uscita in cambio di meno restrizioni all'abuso dei contratti temporanei rispetto alla proposta iniziale.

Ci sarebbe voluto molto più coraggio sulla limitazione delle forme di lavoro parasubordinato e sul percorso verso la stabilità di chi cerca lavoro a tutte le età.

Quanto è stato approvato dalla Commissione guarda ancora meno dalla parte dei giovani rispetto al progetto iniziale, proprio mentre i dati sui redditi e la ricchezza delle famiglie dell'indagine della

Banca d'Italia confermano l'acuto stato di disagio sociale dei giovani e il crescente ruolo di ammortizzatore sociale esercitato dalle loro famiglie.

Il compromesso che si è concretizzato tra i partiti che sostengono il Governo, ad opinione del nostro Gruppo dell'Italia dei Valori, consegna un mercato del lavoro che non risolve il suo dualismo e che aumenta sia il cuneo fiscale che la complessità della procedura dei licenziamenti. Lo sforzo è stato notevole; i risultati, a nostro avviso, assai modesti.

Per ridurre davvero il dualismo ci sarebbe voluta una netta limitazione delle forme di lavoro parasubordinato e l'introduzione di un percorso verso la stabilità. La priorità assoluta rimane quella di prosciugare il parasubordinato offrendo un sentiero verso la stabilità a chi cerca lavoro a tutte le età.

Questo obiettivo è stato tuttavia sacrificato a una confusa riforma dell'articolo 18 per tutti i lavoratori esistenti, che ha finito per trasmettere ansia a un Paese in una profonda recessione.

Continua infatti a non esserci un reale canale di ingresso nel mondo del lavoro con percorso verso la stabilità. In base alla normativa che viene proposta, non può esserlo l'apprendistato, dato che al termine del periodo formativo si può essere licenziati senza alcun compenso. Per quanto riguarda i contratti temporanei, peggio che andar di notte.

Del resto, comunque, diranno di più e meglio i miei colleghi che, nei prossimi interventi, diranno la loro. Io provo a soffermarmi invece su due aspetti, toccati peraltro due ordini del giorno presentati dal nostro Gruppo.

Il primo riguarda la non risolta questione dei lavoratori del comparto della scuola che, a norme già in vigore, si trovano a dover combattere con un riferimento temporale previdenziale fissato al 31 dicembre del 2011, e quello relativo alla conclusione dell'anno scolastico fissato al 31 agosto 2012. Pur conoscendo bene il Ministro il problema, in questo provvedimento non v'è traccia di soluzione. Diciamolo con grande chiarezza. Per questo motivo con il nostro ordine del giorno vorremmo impegnare il Governo a porre in essere un adeguato intervento normativo volto a introdurre il termine del 31 agosto 2012 per il personale del comparto della scuola che ha maturato i requisiti di accesso e di regime delle decorrenze vigenti prima della data di entrata in vigore del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201.

Analoga questione, che sta molto a cuore dell'Italia dei Valori, riguarda i lavoratori del settore dello sport. Occorre specificare che in tutta Italia i lavoratori occupati nel settore dello sport sono un milione e duecentomila, ma solo cinquantamila sarebbero titolari di un contratto di lavoro. Non è pensabile il 96 per cento degli occupati nel settore sportivo non ha alcun tipo di contratto, mentre i restanti sono titolari o di contratti di lavoro cosiddetti atipici o di partita IVA.

Per questo motivo vorremmo che il Governo, che in questo provvedimento non risolve questo problema, potesse almeno impegnarsi ad adottare opportune iniziative legislative al fine di garantire l'effettiva applicazione da parte dei datori di lavoro del contratto collettivo nazionale dei lavoratori dello sport, nonché di subordinare le concessioni e le convenzioni con gli enti locali delle strutture affiliate alla FIIS alla stipula dei contratti regolari fra datori di lavoro e lavoratori dello sport.

Concludo, signor Presidente, con l'auspicio che almeno queste poche richieste - sono minime - possano esser assecondate. Come si dice in gergo, «un ordine del giorno non si nega a nessuno», lo sappiamo bene. Tuttavia, concludo rammaricato per il fatto che si sia persa un'altra occasione buona in questa legislatura - e, per causa di forza maggiore, oltre che per fortuna, aggiungerei, non ce ne saranno altre - per fare un servizio agli italiani. Vede, signora Ministro, di flessibilità si può aver bisogno, di nuove norme per rimanere al passo con i tempi anche si può aver bisogno, ma di far pagare ai lavoratori generalmente intesi il costo di una crisi economica non da essi generata, no, di questo veramente non c'era bisogno. *(Applausi della senatrice Carlino)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pittoni. Ne ha facoltà.

PITTONI (LNP). Signor Presidente, signora Ministro, colleghi senatori, parliamo di lavoro, lavoro pubblico. Del modo di accedere a questo tipo di impiego, che da sempre penalizza chi appartiene a certi territori, in conseguenza delle pesanti disomogeneità di valutazione tra una zona e l'altra, evidenziate dalle indagini internazionali.

Da tempo la mia forza politica lavora a progetti di riforma del sistema di assunzione nella pubblica amministrazione in risposta alla forte insoddisfazione che manifestano tanti miei concittadini, valutati in Europa con un livello di preparazione superiore alla media continentale, ma poi vittime dei meccanismi poco attenti al merito reale, d'uso nel nostro Paese.

In passato i nostri appelli per un cambio di rotta sono puntualmente caduti nel vuoto, neanche si trattasse di un problema secondario. Che però tale non è, perché in una competizione ormai globale è evidente la necessità per lo Stato di poter contare su personale al suo servizio di qualità.

Nel corso di questa legislatura ci siamo quindi impegnati nell'elaborazione di un progetto - ora nelle mani del ministro dell'istruzione, Profumo - che rappresenta il nostro contributo alla soluzione del problema, avviando un percorso di riequilibrio, almeno per quanto riguarda la valutazione dei candidati all'insegnamento. Un meccanismo fra l'altro che - una volta avviato - costituirebbe un precedente fondamentale per avviare il rinnovamento dell'intero sistema di assunzione nel settore pubblico su base meritocratica. Forze sindacali (quattro dei principali sindacati su cinque), Confindustria e CRUI (la Conferenza dei rettori delle università italiane) hanno già manifestato disponibilità. Condizione questa insolita, in un quadro nazionale tradizionalmente conflittuale, ma confermata anche in incontri recenti. E allora perché non approfittarne e produrre una riforma che premi finalmente chi si impegna, chi manifesta capacità, chi è portato a un certo incarico?

La soluzione che abbiamo elaborato per la selezione degli insegnanti comporta almeno quattro vantaggi.

Innanzitutto, funge da calmiera agli spostamenti dalle zone con meno opportunità di lavoro ma valutazioni generose a quelle con più posti disponibili ma maggiore rigore nei voti, evitando che candidati valutati con manica larga in altre realtà possano scavalcare chi effettivamente merita.

In secondo luogo, toglie appetibilità ai corsi *on line* più o meno fasulli (spesso ridotti a puro mercato dei punti) e allo scambio di favori tra strutture private e docenti (in particolare ore di insegnamento gratuite in cambio di punti). Che senso avrebbe, infatti, spendere migliaia di euro per corsi che interverranno solo su un quinto del punteggio base e non garantiranno la preparazione necessaria per puntare a una buona valutazione nella prova di preparazione che, secondo il progetto, inciderà per i quattro quinti?

In terzo luogo, mette in competizione gli aspiranti all'insegnamento iscritti ai vari albi regionali, spingendoli a migliorarsi. Un candidato bravo, ma iscritto in una Regione dove i bravi sono tanti, sarà infatti spinto a iscriversi nella Regione vicina che magari ha meno bravi e offre più opportunità di lavoro. A quel punto, però, gli iscritti in quella Regione avranno tutto l'interesse a darsi da fare per crescere professionalmente e non farsi sfuggire l'opportunità di conquistare la cattedra.

In quarto luogo, crea le condizioni per poter allargare (se necessario) le maglie dell'accesso ai corsi di abilitazione. Il candidato, una volta reso edotto della presenza di un efficace filtro di merito nel percorso che porta alla cattedra, si troverà di fronte a una pura scelta di coscienza della quale sarà totalmente responsabile.

Come si vede, le idee per un mondo del lavoro che rispetti certi principi ci sono. In molti casi sono già nero su bianco. Portiamole avanti se vogliamo davvero lasciare ai nostri figli qualcosa di cui ci possano ringraziare. Grazie per l'attenzione. *(Applausi dal Gruppo LNP)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Blazina. Ne ha facoltà.

BLAZINA (PD). Signor Presidente, signora Ministro, onorevoli colleghi, finalmente è approdato in Aula uno dei provvedimenti più importanti di questa legislatura, la riforma del mercato del lavoro. Essa fa parte di quelle riforme strutturali che dovrebbero dare ossigeno alla crescita dell'Italia. Riforma attesa, riforma invocata da molte parti, riforma per troppo tempo non inserita nell'agenda politica.

Come Partito Democratico non possiamo che esprimere soddisfazione ed apprezzamento, visto che l'abbiamo voluta fortemente. Lo testimoniano le tante proposte di legge depositate nella corrente legislatura, le tante proposte emerse dalla nostra Conferenza sul lavoro, tenutasi a Genova un anno fa.

Il tema del lavoro è stato ed è tutt'ora al centro del nostro agire politico. Non ci nascondiamo dietro ad un dito pensando che la riforma proposta sia la panacea di tutti i mali italiani. Non possiamo nemmeno dire che il testo uscito dalla Commissione, pur se migliorato in maniera significativa, soddisfi la visione del PD in tema di lavoro o rispecchi le nostre proposte sui singoli argomenti.

A nostro parere, la riforma rappresenta solo l'inizio di un percorso che necessita di ulteriori strumenti, ma soprattutto di risorse finanziarie aggiuntive. Il monitoraggio previsto all'articolo 1 e la proroga della delega al riordino della normativa in materia di occupazione femminile, inserita all'articolo 69 del disegno di legge, sono solo due degli aspetti sui quali incalzeremo il Governo.

Questa riforma è soprattutto figlia del tempo in cui ci troviamo, caratterizzato da una situazione drammatica dal punto di vista economico, occupazionale e sociale. Le attuali difficoltà stanno provocando l'exasperazione in molti cittadini. Il lavoro sta diventando per tanti, soprattutto giovani

e donne, una chimera. I dati contenuti nell'ultimo rapporto ISTAT ci dicono in tutta la loro crudità qual è la realtà in cui versa l'Italia: un Paese diviso in due, cioè un forte divario tra Nord e Sud, le differenze di genere ed il sottoutilizzo di risorse umane giovanili.

Sul tema delle diseguaglianze siamo ancora sempre agli ultimi posti nelle classifiche dei Paesi OCSE. Ma sono preoccupanti soprattutto i dati sull'occupazione, che stanno peggiorando di mese in mese, come si può constatare leggendo i dati, che non citerò, avendolo già fatto gli altri colleghi che mi hanno preceduto.

Chiedo alla Presidenza di allegare il testo integrale del mio intervento affinché resti agli atti.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

BLAZINA (PD). Tale stato di cose sta provocando un grave danno al Paese, visto che si sta sperperando un grande patrimonio; si sta facendo a meno di una grande ricchezza rappresentata dai tanti giovani e da tante donne che di fatto non vengono messi in grado di dare il proprio contributo per il futuro dell'Italia.

La domanda che ci dobbiamo porre oggi qui è se il disegno di legge che andiamo ad approvare è sufficientemente adeguato per ricucire questa grande ferita, se con esso sarà possibile invertire le tendenze negative del nostro mercato del lavoro ed imprimergli un *timing* diverso. Nonostante diverse lacune o soluzioni non del tutto condivise, com'è stato già ribadito da altri colleghi del Gruppo e che sono esplicitate negli emendamenti e negli ordini del giorno presentati, possiamo tuttavia affermare che ci sono nel testo molti elementi positivi, i quali certamente produrranno effetti importanti sul versante della lotta alla precarietà e dell'estensione delle tutele sociali e sul versante delle politiche attive del lavoro. Sono tutti temi che si intersecano, che saranno utili se verranno concretizzati in maniera contestuale ed in tempi brevi, nonché in correlazione con altri Ministeri quali quelli del lavoro *welfare* e dell'istruzione.

Sono consapevole delle difficoltà che in questo concitato percorso ci hanno portato al risultato odierno; è stato necessario ricomporre interessi contrapposti, riportare al dialogo soggetti diversi e, soprattutto, trovare la condivisione tra forze politiche che partivano da punti di vista molto lontani tra di loro. È vero, ognuno ha dovuto fare a meno di qualche richiesta, fare a meno di qualche bandierina, ma tutti insieme ci siamo posti un unico obiettivo: fare un servizio al Paese. Una volta tanto si sono messi al centro gli interessi generali dell'Italia e dell'Europa, visto che questa riforma risponde anche alle sollecitazioni dei vertici europei.

Mi soffermo ora solo su due punti specifici: il lavoro femminile e le politiche attive del lavoro.

Rispetto al primo tema non posso non esprimere qualche rammarico, signora Ministro, perché ci aspettavamo qualcosa di più; abbiamo confidato nelle promesse fatte dal presidente Monti nel suo discorso di insediamento, abbiamo deposto le nostre speranze negli indirizzi e nelle affermazioni da lei pronunciate in qualità di Ministro con delega alle pari opportunità. Purtroppo le attese di tante donne italiane sono andate deluse; si tratta delle donne che negli ultimi mesi hanno manifestato nelle piazze italiane, di quelle che hanno raccolto le firme contro la pratica delle dimissioni in bianco. Ma mi sto riferendo a quelle troppe madri che sono costrette a lasciare il lavoro dopo la nascita del primo figlio perché non ci sono i servizi di supporto per la conciliazione e ancora a tutte quelle che percepiscono, a parità di mansioni, un reddito più basso. E a questo proposito cito un solo dato significativo: il 78 per cento delle ragazze ottiene il diploma contro il 69 per cento dei ragazzi.

A fronte delle ristrettezze economiche era difficile intervenire con provvedimenti più stringenti, che sappiamo essere costosi, ma forse qualche sforzo in più si poteva fare per avvicinarci agli *standard* europei. Non è un tema che riguarda solo le donne, ma tutta la società, visto che un tasso più alto di occupazione femminile porta ad un aumento del PIL e rappresenta un tassello fondamentale per la crescita civile e democratica del Paese.

Negli articoli 58 e 59 ci sono alcune aperture, alcune inversioni di rotta rispetto al passato, ma - ribadisco - si tratta di un approccio ancora troppo timido. E poi va ribadito che le regole e gli strumenti da soli non bastano: serve un profondo cambiamento culturale, se è vero che in un terzo delle coppie la donna si fa carico di quasi tutto il lavoro domestico e di cura. La condivisione passa anche attraverso questo *incipit*, come la conciliazione passa attraverso una maggiore diffusione dei servizi e una diversa organizzazione sociale dei tempi di vita e di lavoro. Su questi temi sono stati approvati in Commissione vari ordini del giorno, che auspichiamo, signora Ministro, possano contribuire a produrre nei prossimi mesi risultati concreti ed adeguati.

Una grande scommessa di questa riforma riguarda il capitolo delle politiche attive del lavoro. Stiamo assistendo ogni giorno alla chiusura di stabilimenti, a continue riconversioni, ad innovazioni

produttive e tecnologiche. È necessario perciò disporre di un sistema di formazione permanente in sintonia con i bisogni del mercato del lavoro, di un sistema organico di incrocio tra domanda e offerta di lavoro ed, ancora, di un valido sistema di orientamento scolastico e di un forte intreccio tra il mondo della scuola ed il mondo del lavoro.

Non sto scoprendo l'acqua calda: sto parlando di temi noti, ma che non sempre hanno trovato una compiuta definizione ed un riscontro concreto su tutto il territorio nazionale. Sarà quindi opportuno che, pur nel rispetto delle prerogative delle Regioni e delle autonomie locali in materia, ci sia un forte impegno del Governo affinché gli indirizzi previsti dalla riforma vengano attuati.

Condivido anch'io l'opinione che oggi si stia scrivendo una bella pagina della politica, ma insieme dobbiamo scrivere ancora altre pagine, se vogliamo veramente incidere sul malessere che provano i cittadini italiani. Con la riforma stiamo confezionando un contenitore che va riempito con altri interventi, con nuove risorse ed in particolare con nuovi posti di lavoro. E questi arriveranno solo con la crescita, con nuovi investimenti; in questi giorni si stanno finalmente delineando proposte concrete. Molto si può ancora fare in questa legislatura e sicuramente molto sarà da fare dopo le elezioni del 2013. Il Partito democratico è pronto ed attrezzato per dare il proprio contributo, sia in questa fase sia anche dopo. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

Omissis

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 3249 (ore 18,24)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vallardi. Ne ha facoltà.

VALLARDI (LNP). Signor Presidente, Ministro, colleghi, stiamo parlando di riforma del lavoro, un tema sicuramente di attualità.

Quale migliore occasione, al di là dei soliti ragionamenti, delle solite chiacchiere, per cercare con questa riforma, di cui stiamo parlando ormai da mesi, di portare un po' di serenità tra i lavoratori e le aziende di questo Paese, che da molto tempo, forse anche con l'aggravarsi della situazione economica, finanziaria e sociale, sono veramente segnati da conflittualità, rivendicazioni che si trascinano ormai da decenni e che magari in quest'ultimo periodo stanno sfociando in atti terroristici (non vorrei dire che siano proprio dovuti a tale motivo), molto probabilmente riconducibili allo sfogo di una tensione sociale molto, ma molto elevata.

Questa riforma invece, secondo me, non porta pace sociale ma ulteriore caos, perché anche nelle poche cose che funzionano non si mette mano con tanta serenità.

Nel tempo a mia disposizione cercherò di affrontare i temi che riguardano il comparto agricolo, di mia competenza in quanto membro della Commissione agricoltura per il Gruppo LNP, che non condivide assolutamente la riforma dei *voucher*. Non siamo solo noi a non condividere tale riforma. Leggiamo sui quotidiani di questi giorni che è guerra sui *voucher* e che scendono in piazza sindacati ed organizzazioni agricole. Si parla di alta tensione sui *voucher* agricoli e di guerra tra sindacati ed organizzazioni agricole.

Anche l'incontro promosso al Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali dal ministro Mario Catania per cercare un punto d'intesa e di serenità è finito con una fumata nera. Sindacati e organizzazioni agricole hanno deciso di scendere in piazza, anche davanti al Senato, dove hanno manifestato agricoltori, studenti, casalinghe e pensionati, un po' tutti quelli che erano interessati ai *voucher*. Questo forse dovrebbe rappresentare la cartina di tornasole del fatto che il provvedimento al nostro esame non è affatto un buon provvedimento, come dovrebbe essere.

I *voucher*, usati per pagare le persone impiegate in lavori agricoli occasionali, quali la raccolta della frutta, degli ortaggi oppure la vendemmia, offrivano un miglioramento, anche se temporaneo, delle condizioni lavorative di chi ne beneficiava.

Le modifiche approvate in Commissione hanno comportano solo un effetto lenitivo, poiché si prevede che i *voucher* potranno essere utilizzati dalle aziende con un reddito annuo fino a 7.000 euro. Saranno dunque pochissime le aziende agricole che potranno approfittare di questo strumento.

Non capiamo perché si vada a mettere mano a qualcosa che fino a qualche tempo fa aveva offerto delle soluzioni positive. Ricordo che nel 2008, quando l'allora ministro dell'agricoltura Zaia, insieme al ministro del lavoro Sacconi, introdusse lo strumento dei *voucher*, tutte le organizzazioni sindacali legate al mondo agricolo (la CIA, Confagricoltura e Coldiretti) espressero soddisfazione, come pure le aziende agricole, gli agricoltori, gli studenti, le casalinghe, i pensionati: tutte le persone che prestavano lavoro occasionale erano felici e contente perché potevano prestare la loro mano

d'opera saltuariamente, ma senza retribuzioni cosiddette in nero. Potevano versare la loro piccola percentuale di contributi, avevano una retribuzione legittima ed anche le tasse venivano pagate.

Assolutamente non si capisce perché questo Governo voglia mettere mano a qualcosa che funziona. Qualcuno dice: perché eliminando i *voucher* si va finalmente a stabilizzare il lavoro; qualcun altro dice invece che, facendo lavorare queste persone per una, due o tre settimane, si incentivano le aziende ad assumerle a tempo indeterminato. Credo che questo sia un ragionamento assolutamente illogico: come fanno le aziende che hanno bisogno di lavoratori saltuari, magari per una, due o tre settimane, ad assumere delle persone con contratti a tempo determinato per sei mesi o un anno? Mi sembra un ragionamento assolutamente illogico - credo peraltro che la mia posizione sia condivisibile - che mai potrà essere messo in pratica.

Invece, perché le aziende agricole possano tornare ad assumere degli operai, a mio parere occorrerebbe fare una cosa molto semplice, elementare, di buon senso: bisognerebbe rilanciare l'agricoltura nel nostro Paese, un settore particolarmente in crisi (anzi, dire in crisi è pure riduttivo) come quello agricolo che negli ultimi tempi sta vivendo un momento terribile. Le associazioni di categoria riferiscono che quest'anno oltre 200.000 aziende agricole sono in procinto di chiudere perché l'attuale Governo, invece di rilanciare l'economia agricola dando una mano, concedendo dei finanziamenti, ha introdotto l'IMU sui fabbricati agricoli. Quindi, le aziende già in crisi, le aziende che con i loro bilanci erano già alla canna del gas non potranno fare altro che chiudere. Altro che assumere ulteriori lavoratori a tempo determinato! Avremo altre migliaia di operatori di aziende agricole che perderanno il posto.

Presidenza della vice presidente MAURO (ore 18,30)

(Segue VALLARDI). Credo che questo Governo, invece che perdere il suo prezioso tempo a modificare le disposizioni che prevedano lo strumento dei *voucher*, dovrebbe rilanciare l'agricoltura o, magari, anche solo adoperarsi perché i provvedimenti varati dal Governo precedente possano dispiegare i propri effetti. Mi riferisco, ad esempio, alla legge sull'obbligo di etichettatura, i cui decreti attuativi, dopo oltre un anno, senza logica né ragioni apparenti, non sono stati ancora approvati. Ciò può solo far pensare male perché i decreti attuativi in materia di etichettatura dovevano dare un'identità ai nostri prodotti. I nostri consumatori, i nostri cittadini oggi vanno al supermercato e trovano prodotti con il marchio italiano, ma all'interno delle confezioni di prodotti con il nome italiano ci sono prodotti che invece vengono dall'estero. Acquistiamo prodotti che pensiamo siano dei nostri agricoltori e invece, all'interno, in maniera subdola, ci sono prodotti che vengono dall'estero.

Credo, signora Ministro, che dobbiamo assolutamente prendere provvedimenti per fronteggiare tale situazione, che noi della Lega Nord denunciavamo ormai da diversi mesi. Anche perché, chi è che ha interesse a questo tipo di situazione? Solo le multinazionali, le quali prendono i prodotti degli agricoltori degli altri Paesi (penso ai pomodori che arrivano dalla Cina e al latte che arriva dall'Ucraina o dai Paesi dell'Est), li importano nel nostro Paese, cambiano nome alle etichette o li confezionano con nomi italiani e poi li rivendono nei nostri mercati.

Ecco, credo che se vogliamo effettivamente stabilizzare i lavoratori del mondo agricolo dobbiamo assolutamente prendere provvedimenti in questa direzione, senza cambiare assolutamente ciò che funziona. E i *voucher* oggi sono una delle poche cose che in questo Paese funzionano. *(Applausi dal Gruppo LNP e del senatore Saltamartini)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mascitelli. Ne ha facoltà.

MASCITELLI (IdV). Signora Presidente, signora Ministro, signor Sottosegretario, noi dell'Italia dei Valori riteniamo senza troppi giri di parole - e per questo continueremo a spiegare tutte le nostre ragioni nelle piazze e dovunque - che questo disegno di legge di riforma del mercato del lavoro sia un misto di retorica governativa, di strategia comunicativa di mistificazioni e di contenuti che nascondono, dietro il loro tecnicismo, ricadute molto gravi e pesanti sulla vita materiale di tante persone.

La riforma del lavoro come se l'aspettavano gli italiani, e come gli italiani speravano che potesse avvenire, doveva servire ad estendere i diritti a chi oggi ne è privo, non certo a ridurre le tutele esistenti o ad aggravare la precarizzazione del lavoro o a conservare le già scarse opportunità di accesso agli ammortizzatori sociali. Perché questo è di fatto avvenuto.

Il compromesso che alla fine ne è venuto fuori e che ha preso forma tra i partiti che sostengono questo Governo ci consegna un mercato del lavoro che non solo non risolve il problema del

dualismo, ma aumenta anche il cuneo fiscale e aumenta - lo sappiamo tutti molto bene - la complessità dei contenziosi nelle procedure di licenziamento. La domanda è allora molto semplice: signora ministro Fornero, può davvero una persona esperta e di grande competenza, come lei, credere realmente a quello che dice quando definisce questa riforma sono le sue testuali parole «il giusto equilibrio in termini di politiche attive per la ricollocazione sul mercato, per aumentare la produttività, incoraggiare gli investimenti e attrarre capitali dall'estero?»»

Riteniamo che al nostro Paese serva ben altro per attrarre capitali dall'estero e serva ben altro per la crescita. Occorre ridurre il carico fiscale sui redditi da lavoro, favorire la ripresa dei consumi, investire in formazione, incentivare le imprese che fanno innovazione. In un'economia come la nostra, con imprese specializzate in settori tradizionali, la conservazione esasperata della flessibilità contrattuale che di fatto sta avvenendo e il maggiore *turnover* finiranno - e non lo diciamo solo noi - per ridurre ulteriormente i vantaggi per le imprese a investire in formazione, frenando le già limitate potenzialità di crescita produttiva del nostro Paese.

Allora, signora Ministro, quando lei dichiara che l'impianto della riforma - e anche qui cito le sue testuali parole - «va nella direzione di una maggiore equità intergenerazionale, scoraggiando la precarietà e dando maggiori stabilità professionali ai giovani», mi consenta di affermare con tutto il rispetto che ci troviamo di fronte ad una grande menzogna: quella di chi vuol far credere che questa riforma è pensata per i giovani. A nostro avviso, si viene ad alimentare la logica distorta e non casuale della contrapposizione generazionale, dello scontro tra garantiti e non garantiti, per cui il riconoscimento di diritti a chi non ne ha passa per la sottrazione di quegli stessi diritti a chi attualmente ne gode.

Dunque, è facile capire che in questa riforma non c'è nulla di utile per i giovani - mi dispiace dare qualche elemento di sconforto agli studenti che ci ascoltano dalla tribuna - e c'è molto da perdere per il resto dei lavoratori. Se si voleva ridurre il dualismo del lavoro, vi erano altre necessità e altre priorità e, tra queste, una limitazione netta delle forme di lavoro subordinate e l'introduzione di un percorso concreto verso la stabilizzazione dei precari. Con il disegno di legge in esame, invece, per i giovani l'ingresso nel mercato del lavoro diventa sempre più difficile. Come ben sappiamo, il percorso di avviamento può durare anche diversi anni e, durante tale periodo, la formazione ricevuta - questo è l'aspetto più grave - scende con l'accorciarsi della durata dei contratti e diminuisce con il diminuire del livello di istruzione.

Signora Ministro, la riduzione dei contratti precari è stata la prima delle tante promesse non mantenute dal Governo, che pure aveva assicurato una riduzione drastica delle oltre 40 tipologie contrattuali attualmente presenti. Oggi ci ritroviamo, da un lato, la pleora dei contratti precari e, dall'altro, l'uso strumentale dell'articolo 18, un atto molto più ideologico che tecnico, che non ha avuto alcuna giustificazione convincente e che ha finito soltanto - come è noto a tutti - per aggiungere ed aumentare incertezze ed ansie ad un Paese già in recessione.

Anche la lotta agli abusi contrattuali, come aveva garantito di voler fare il Governo, è stata soltanto una finta promessa: diciamo la verità fino in fondo! Si è trattato soltanto di una stretta normativa che può essere fatta valere a posteriori, cioè nel caso in cui un lavoratore faccia causa al suo datore di lavoro o in seguito ad una denuncia fatta dagli ispettori del lavoro. Francamente è difficile pensare che, in un mercato in cui la disoccupazione giovanile è al 30 per cento (già questo funziona come una forma di ricatto subdolo che costringe i giovani "sfigati" ad accettare le più disparate condizioni di lavoro, a volte anche illecite), vi sia la possibilità, per un giovane privo della protezione di un contratto collettivo nazionale, di rappresentanza sindacale e con il rischio di non vedersi rinnovato il contratto, di fare causa al suo datore di lavoro.

La strada dichiarata a parole dal Governo, ed in particolare dal ministro Fornero e dal presidente Monti, era quella di rendere il costo del lavoro precario più alto. Si tratta di un altro aspetto da considerare, vale a dire il rischio reale che l'innalzamento del costo del lavoro precario (e anche questo lo sappiamo molto bene) si possa scaricare sui salari degli stessi precari. Per capirci, per quale ragione un'impresa che paga di più un contratto non dovrebbe abbassare, proporzionalmente alla maggiorazione dei contributi, lo stipendio del lavoratore? Per quale ragione? Soprattutto in un Paese come il nostro dove, a differenza di molti altri Stati, non esiste alcuna legge per il salario minimo al di là della contrattazione nazionale, che è stata anche questa in parte smantellata con alcune misure degli ultimi anni.

Signora Ministro, l'altra grande menzogna oggetto di questa riforma è quella degli ammortizzatori sociali. All'inizio del suo incarico, il ministro Fornero si era detto a favore di forme di *welfare* più inclusive, tendenzialmente universali, parlando perfino di un reddito minimo di sostegno, di cittadinanza. Anche queste affermazioni sono state smentite nei fatti, signora Ministro. L'ASPI è stata spacciata come universale, ma per i precari non cambia proprio niente; i parasubordinati che

erano esclusi prima dall'indennità di disoccupazione lo sono anche oggi dall'ASPI. Per avere un'idea delle dimensioni umane di cui si sta parlando, si tratta circa di un milione di lavoratori atipici.

Il Governo sostiene che con la riforma degli ammortizzatori aumenterà la platea dei beneficiari, ma non è affatto chiaro come questo dovrebbe avvenire, e anche la cosiddetta mini-ASPI è in tutto e per tutto l'indennità a requisiti ridotti vigente, con l'unica differenza che potrà applicarsi ai collaboratori a progetto e alle finte partite IVA. Per questi lavoratori sappiamo che era in vigore la mancia introdotta dal ministro Sacconi nel 2008, nel precedente Governo di centrodestra, che valeva mediamente 800 euro in un anno e che ha coperto poco più di 10.000 lavoratori. Con il disegno di legge all'esame la mancia verrà tenuta stabile o ridotta, ma estesa ad una platea leggermente più vasta. Il problema, allora, signora Ministro, non è solo di natura tecnica, ma anche di natura sociale, perché l'*una tantum*, per sua stessa natura, è qualcosa di molto diverso da un ammortizzatore sociale o da un reddito di base: è semplicemente un'elemosina!

In conclusione, signora Presidente, signori rappresentanti del Governo, per chi aveva creduto in una riforma del lavoro capace di ridurre finalmente le tipologie contrattuali precarie, di scoraggiare gli abusi, di costruire un *welfare* più equo e universale, con ammortizzatori sociali, come era stato detto, veramente per tutti e l'istituzione di un reddito di base, come si era detto, questa riforma è un niente di fatto. È un'altra grande occasione persa per il nostro Paese, l'ennesimo tentativo di raccontare un'altra favola agli italiani. (*Applausi dal Gruppo IdV*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Davico. Ne ha facoltà.

DAVICO (LNP). Signora Presidente, signora Ministro, onorevoli colleghi, fra i molti, forse troppi, aspetti trattati da questo disegno di legge ho scelto di sottolinearne uno che credo sia stato assolutamente fallimentare, e sul quale sono certo valga la pena di soffermarsi: la disoccupazione giovanile. È un male che affligge il Paese con intensità diverse e diverse sfumature, ma a tutte le latitudini: là dove il lavoro, in una forma cronica, non c'era, ma anche là dove tradizionalmente, fino a poco tempo fa, il lavoro c'era ancora. È dunque un male che dovrebbe essere trattato per primo, perché quando manca il lavoro per i giovani non c'è futuro: è la fine di tutto.

Quando si tratta di statistiche, le persone si trasformano impietosamente in numeri: fuor di retorica, Ministro, il tasso di disoccupazione dei ragazzi d'età compresa fra i 15 e i 24 anni è pari al 31,9 per cento, con un aumento di 4,1 punti su base annua. Ma il decremento del prodotto interno lordo e le difficoltà di rilancio della produttività del nostro sistema economico, nonostante o addirittura, secondo alcuni, a causa della vostra azione di Governo, non fanno che peggiorare le prospettive occupazionali nel breve periodo.

Chi volete che assuma i nostri ragazzi se la pressione fiscale sulle aziende, su quelli che producono ricchezza e che danno lavoro, è in costante aumento, fino ad essere arrivata - fonte Confindustria di giovedì scorso - al 68 per cento? Neppure questo massacro vi sembra sufficiente?

Il Governo Monti ci sta dicendo che però cambierà, che migliorerà, che nella *spending review* troveremo la soluzione ai nostri mali, la nostra salvezza: questo è il *leit motiv* delle ultime settimane e degli ultimi giorni.

Come tutti ricordiamo, il ministro Fornero e questo Esecutivo di supertecnici sono arrivati in pompa magna lo scorso novembre per assolvere al compito di curare questo Paese malato di uno *spread* troppo alto a causa della scarsa credibilità del Governo che si accingevano a soppiantare. Ci fu detto: fatevi in là, arrivano i professori, hanno la medicina giusta; sanno come si dialoga con l'Europa, conoscono la lingua dei banchieri, hanno facce credibili e credibilità internazionale; raffredderanno lo *spread* in pochi mesi e saremo, in un contesto di crisi globale, i più sani e i più pronti ad affrontare il futuro. Cari colleghi, come ormai abbiamo capito tutti sulla nostra pelle e nelle nostre tasche, la medicina era una sola: tassare, tassare e ancora tassare.

Poi è arrivato il mantra: ora occorre pensare alla crescita. Lo chiede ogni singolo collega di ogni schieramento, alla Camera come qui al Senato. Ovunque il termine «crescita» viene ripetuto nei convegni, in ogni sede, da ciascun membro di questo Governo salvifico. Io, cari colleghi, questo disegno di legge l'ho letto e l'ho analizzato insieme ai colleghi della Lega Nord: il ministro Fornero dovrebbe spiegarci dove si trova la crescita in questo provvedimento, anche in questo provvedimento.

Si dirà che siamo all'opposizione - fieramente, aggiungo io, e gli unici, fino ad ora - e quindi *nesesse est* che ci opponiamo al provvedimento. E no! Quello che ci propone il ministro Fornero, il provvedimento che ho qui davanti a me, della riforma ha solo il titolo: non contiene strategie di intervento complesse, in grado di agire con coerenza ed efficacia, anche ad effetto immediato. Certo, rinvia i problemi e cerca di tamponarli con microinterventi che non possono essere definiti

dei veri strumenti di politica economica e del lavoro. Non sono quelli che ci saremmo aspettati da un Governo che ci ha mandato a casa perché non eravamo abbastanza bravi a governare in tempo di crisi; non sono quegli interventi immediati e svincolati dalla politica, quei provvedimenti dei supertecnici col loden e le mani libere, tanto libere per fare le riforme, quelle vere.

Invece, stiamo qui discutendo su una riformetta piccola piccola, quel tioletto che ci occorre per poter dire al direttorio europeo (anzi, forse ancora teutonico) che abbiamo soddisfatto un altro dei punti imprescindibili che erano nella lista dei compiti a casa. Poi, ad una lettura più approfondita, ci si accorgerà che la soluzione individuata dai cosiddetti esperti del governo Monti è quella del ricorso - udite - all'apprendistato: sarà questa la forma di lavoro più utilizzata dai nostri giovani e il numero di lavoratori apprendisti (che nel biennio 2010-2011 era di circa 500.000) crescerà ancora, e con esso il senso di incertezza e di insicurezza nelle nostre giovani generazioni.

Signora Ministro, oggi purtroppo abbiamo un problema in più: quello delle fabbriche della pianura padana costrette a fermarsi per il tremendo sisma di questi giorni e di queste ore che sta acuendo la ferita già profonda nella nostra economia. Altri posti di lavoro perduti, altre aziende distrutte, altre attività economiche, ma soprattutto sociali che non riprenderanno più, forse mai più.

È ora di stimolare davvero questa crescita, e possiamo farlo solo attraverso il lavoro, ma in queste pagine con il titolo «Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita» manca la riforma, manca il lavoro, ma soprattutto manca la prospettiva di crescita. *(Applausi del senatore Mura).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Passoni. Ne ha facoltà.

PASSONI (PD). Signora Presidente, chiedo l'autorizzazione a consegnare il testo integrale del mio intervento affinché sia pubblicato in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

PASSONI (PD). Signora Ministro, componenti del Governo, onorevoli colleghi, la discussione del disegno di legge di riforma del mercato del lavoro avviene in un momento difficile per il nostro Paese, che si trova ancora nel mezzo di una crisi devastante, una crisi che ha riflessi enormi in primo luogo sull'occupazione e si sta accanendo con particolare ferocia contro i giovani. I dati che sono tutti i giorni sotto i nostri occhi ci parlano di cifre spaventose. È una crisi profonda che produce effetti pesantissimi proprio sulla spina dorsale dell'intero nostro sistema industriale. Una crisi che si può affrontare e superare soltanto creando i presupposti per la ripresa e la crescita nel quadro di un nuovo paradigma da affermare soprattutto in Europa, un paradigma nel quale l'attenzione all'equilibrio di bilancio non deve venir meno ma deve coniugarsi con un impegno forte sugli investimenti, con strumenti finanziari appropriati, in grado di rimettere in moto in modo armonico l'economia di tutto il vecchio continente e con il coraggio delle riforme. Quelle riforme così necessarie in Italia, che il nostro Paese non ha avuto il coraggio di realizzare per tempo, perché il cambiamento richiede a tutti coraggio e determinazione e, soprattutto, la rinuncia a posizioni comode, di rendita, di difesa di interessi particolari ed egoistici.

Riforme che dobbiamo fare quindi non perché ce le chiede l'Europa, ma perché ne ha bisogno l'Italia. Una delle riforme necessarie è proprio quella in discussione in questi giorni qui in Aula. Certo, non ci si può aspettare che risolva i tanti e complessi problemi che il nostro mercato del lavoro ha accumulato nel tempo, a partire dall'insopportabile dualismo che lascia una parte importante di lavoratori, specie i giovani, in una condizione di precarietà, di diritti negati.

Una riforma necessaria, quindi, in grado di mettere in campo un nuovo paradigma, capace di realizzare un grande processo di riunificazione del mondo del lavoro e di costruire un mercato del lavoro più efficace e dinamico. Un mercato del lavoro in grado di coniugare la necessaria flessibilità per competere nel mercato globale con l'esigenza di porre fine alla precarizzazione e di estendere progressivamente tutele e diritti.

In questo quadro, il disegno di legge in discussione segna una positiva discontinuità rispetto agli ultimi anni, anche se non raggiunge pienamente l'obiettivo, viste le difficoltà di bilancio, ma non vi è dubbio che è su questa strada che occorrerà andare avanti nel prossimo futuro. Una strada che deve chiudere definitivamente una stagione contraddistinta dalla via bassa alla competizione, con la conseguenza sciagurata di occuparsi solo della riduzione dei costi e quindi, *in primis*, di quello del lavoro. E non fa nulla se questo ha costretto milioni di lavoratori, in gran parte giovani e giovani donne, a vivere una condizione che determina una insopportabile incertezza del presente e un vero e proprio esproprio dell'autonomia e della libertà di determinare il proprio futuro.

Per questo motivo, quando mesi fa è iniziato il dibattito sulla riforma, ho ritenuto un grave errore strategico, signora Ministro, partire dalla modifica dell'articolo 18. Ho assistito purtroppo per settimane ad un insensato accanimento ideologico contro questo articolo, un attacco che poggiava sul considerare, assurdamente, quella tutela come la causa di tutti i mali del nostro mercato del lavoro e perfino dei mancati investimenti di capitali esteri nel nostro Paese, anziché una sacrosanta tutela per la parte più debole.

Anche il Governo, oltre a Confindustria, ha imboccato, all'inizio, una strada che metteva a rischio la riforma, perché soggiaceva proprio a quella furia ideologica, anziché seguire la strada di un riformismo vero e pragmatico. Un riformismo fondato sul rispetto e la tutela dei diritti di tutti e davvero in grado di leggere i problemi reali, separandoli dalle ideologie. Quel riformismo mostrato invece dal Partito Democratico, che ha consentito di ricercare, trovandola, la soluzione migliore e più ragionevole, nell'interesse del Paese.

E con quella stessa ispirazione riformista, come Gruppo del PD, abbiamo lavorato con responsabilità per migliorare la riforma, ottenendo, con il concorso di tutti i commissari, risultati importanti, a partire dall'introduzione di un compenso minimo per i collaboratori a progetto, basato sulla contrattazione collettiva e rapportato ai minimi salariali applicati per le mansioni equiparabili svolte dai lavoratori subordinati, proseguendo con le modifiche per conferire valore alla contrattazione nazionale, in linea con l'accordo del 28 giugno. Va in questa direzione anche la norma che consente alle parti sociali l'apertura alla partecipazione dei lavoratori in azienda, costruendo così finalmente anche in Italia un modello partecipativo all'altezza delle sfide che la competizione internazionale impone e di una nuova cultura democratica nelle aziende e nelle relazioni industriali. E ancora: l'estensione e il consolidamento delle misure di lotta alla precarietà in entrata, per separare sempre più nettamente il lavoro autonomo vero da quello subordinato mascherato, che considero architravi della riforma.

Devo dire per la verità che si poteva e si doveva fare di più per sfoltire la pletera di tipologie contrattuali, anche se scoraggiare il ricorso al lavoro precario attraverso l'elevamento del suo costo è sicuramente una leva importante per combattere il precariato stesso. Così come importanti sono gli strumenti individuati per contrastarne gli abusi. E ancora: è importante la scelta di rilanciare un'idea positiva di politiche attive del lavoro. Qui dobbiamo sapere che abbiamo un problema gigantesco con il quale misurarci nel prossimo futuro, vale a dire la reimpiegabilità dei lavoratori ultracinquantenni, una volta che la riforma delle pensioni, per come è stata realizzata, ha definitivamente sottratto alle aziende il più grande ammortizzatore sociale. Le imprese dovranno perciò ripensare seriamente all'organizzazione della produzione e le istituzioni dovranno mettere in campo politiche attive in grado di affrontare il tema del reimpiego di quegli stessi lavoratori, nel caso producesse comunque una loro espulsione dalla produzione.

Certo, gli strettissimi vincoli di bilancio hanno impedito un lavoro di modifica del testo originario più marcato e positivo di quello realizzato. E proprio quei vincoli ci consegnano innanzitutto un aumento pesantissimo, signora Ministro, di 6 punti dell'aliquota contributiva dei parasubordinati e delle partite IVA, che la farà salire al 33 per cento, in linea con il resto del mondo del lavoro; un aumento assolutamente sproporzionato, anche perché l'obiettivo finale a cui lavorare deve essere quello di abbassare quella stessa percentuale per tutti i lavoratori. E, comunque, almeno sarebbe stato opportuno destinare parte di quell'aumento all'estensione degli ammortizzatori sociali, rafforzando l'ASpl e la mini-ASpl, nell'ottica di renderle davvero universali da subito.

Ripeto: la strada indicata, che dovrà portare ad una reale universalizzazione dei diritti e delle tutele, è giusta, ma gli avanzamenti e le soluzioni date in presenza dell'impostazione di quei vincoli di bilancio sono insufficienti (penso in particolare agli ammortizzatori). Su questa parte della riforma maggiori dovranno essere gli investimenti e il reperimento di risorse e più forte la capacità di monitorare gli effetti delle scelte già compiute, perché a regime il sistema copra adeguatamente tutti e nella transizione nessuno resti senza tutele.

In conclusione, signora Presidente, voglio anch'io sottolineare il lavoro svolto in Commissione, perché penso che quelle modalità rappresentino un fatto politico meritevole di essere spiegato e valorizzato. Penso che non fosse assolutamente scontato raggiungere un compromesso su un tema nel quale l'alternatività tra le posizioni del PD e quelle che il senatore Sacconi, nei lunghi anni nei quali ha ricoperto incarichi ministeriali, ha condiviso con il suo partito è totale; alternatività riferita a differenze di vedute non solo di natura politica, ma anche culturale, valoriale e ideale. Se in Commissione ognuno si fosse ancorato orgogliosamente ai propri convincimenti, avremmo semplicemente fatto chiacchiere, con risultati nulli. Credo invece che, nel profondo rispetto delle posizioni di ogni partito che sostiene il Governo, la ricerca di un compromesso politico rappresenti nella situazione sociale ed economica del Paese, nel quadro politico attuale e nel pieno di una crisi di credibilità della politica stessa, una risposta. Una risposta nel segno di un'assunzione di

responsabilità; una risposta da apprezzare. Responsabilità finalizzata alla soluzione dei problemi delle persone, nell'interesse del Paese.

Alla fine, signora Presidente, un pensiero alle vittime del terremoto. Un pensiero a quei lavoratori schiacciati sotto i capannoni. *(Applausi dai Gruppi PD e PdL. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Morra. Ne ha facoltà.

MORRA (PdL). Signora Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, sul testo oggi all'esame dell'Aula abbiamo già espresso in Commissione un giudizio se non entusiastico, tutto sommato positivo, essenzialmente per il lavoro svolto nella Commissione competente e per le conseguenti variazioni apportate al testo.

Il testo licenziato dal Governo, infatti, prestava il fianco a più di una critica, a più di un rilievo. A nostro modo di vedere, esso risentiva in maniera pesante del contenuto del dibattito pubblico intorno all'annunciata riforma del mercato del lavoro. Dibattito pubblico che aveva finito per coinvolgere tutte le parti sociali, oltreché il Governo, e che portava ad ipotizzare un azzeramento di tutte le forme contrattuali flessibili introdotte dalla legge Treu, prima, e dalla legge Biagi, dopo. Si parlava allora di contratto unico come soluzione definitiva, come risposta alla precarietà, di uno stravolgimento delle misure approvate nel passato, di una sorta di destrutturazione della legge Biagi. Ipotesi di lavoro fortunatamente rientrata, perché il testo licenziato dal Governo, pur con tutti i rilievi e le critiche avanzate, è comunque strutturato sulle riforme del passato.

Dicevamo ipotesi - quella dell'azzeramento delle tipologie contrattuali - fortunatamente rientrata perché per noi la flessibilità è un'opportunità per quel mondo del lavoro che vuole affrontare e vincere la sfida della competizione globale. Parliamo naturalmente di quella che oggi viene definita nel dibattito flessibilità buona, che per noi è quella flessibilità che si accompagna ad un sistema di politiche di sostegno al reddito e, soprattutto, cammina insieme a politiche attive capaci di seguire il lavoratore in tutte le varie fasi dell'attività lavorativa: occupazione, disoccupazione, rioccupazione. Politiche attive che hanno la finalità di incrementare l'occupabilità della risorsa umana, quindi del lavoratore.

Il disegno di legge licenziato dal Governo risentiva di quello che era stato appunto il dibattito intorno alla riforma. Ne risentiva in particolare sul tema della precarietà, associata in maniera acritica alla flessibilità, tant'è che il testo licenziato dal Governo sembrava essere attraversato da un giudizio in via preliminare negativo nei confronti di tutte le tipologie contrattuali flessibili afferenti l'ingresso nel mondo del lavoro (lavoro a termine, intermittente, partita IVA, collaborazione e così via); testo che, se lasciato in tal modo, avrebbe complicato la vita delle aziende scoraggiando, in fase di recessione, le assunzioni.

Notevole a questo punto era la responsabilità che ricadeva in testa alla Commissione se si voleva pervenire ad un testo equilibrato; compito che doveva fra l'altro essere portato avanti da una maggioranza partitica che, sui temi del lavoro, aveva fatto da sempre registrare divaricazioni nel merito, oltre che contrapposizioni di ordine ideologico.

Non era né facile né scontato poter arrivare ad un testo equilibrato e soprattutto condiviso. Noi riteniamo che in Commissione sia stato fatto un buon lavoro: merito dei relatori i quali, forti della loro competenza e conseguente autorevolezza, hanno ridato in un certo senso dignità al ruolo del Parlamento nei confronti sia del Governo che delle forze sociali; merito della Commissione nella sua interezza, la quale ha saputo scrivere una pagina molto importante per ciò che attiene il profilo della responsabilità. Hanno prevalso sempre, in ogni fase del confronto, gli interessi del mondo del lavoro, anche se portati avanti da prospettive diverse.

Il testo licenziato dalla Commissione, pur non sottraendosi in materia di ingresso nel mondo del lavoro all'esigenza di contrastare gli abusi, supera quella impostazione pregiudiziale e punitiva che aveva raccolto le critiche di tutto il mondo dell'impresa. Il testo risulta oggi notevolmente più equilibrato. Particolarmente significativi sono stati gli interventi correttivi che hanno riguardato il contratto a termine, in ordine al quale viene raddoppiata da 6 a 12 mesi la durata del primo contratto a termine, per il quale non è necessaria la sussistenza di alcuna causale tipica. Vengono diminuiti i periodi di inibizione alla riassunzione del lavoratore a termine in una ampia serie di situazioni organizzative. Vi è la possibilità di attivare contratti a termine in alternativa alla prova lunga senza il vincolo di causale fino al 6 per cento dell'organico e per determinate situazioni organizzative. Così come si interviene in maniera efficace sull'apprendistato, lo si fa anche sul lavoro intermittente, sulla partita IVA, sulla bilateralità e sulla partecipazione.

Si poteva fare di più, dice qualche collega della mia parte politica; troppi sono gli automatismi e le interpretazioni autentiche. Si doveva concordare di meno, concedere in misura minore, dice qualche collega dell'altra parte politica. Io dico che si è fatto il possibile, quello che era possibile con questa

maggioranza. Agli uni e agli altri, ai partiti della maggioranza che hanno sostenuto questa riforma, dico che il cantiere del mondo del lavoro è comunque sempre aperto. Lo dico a me stesso perché ritengo che il capitolo delle tipologie contrattuali flessibili richiedeva, per molti aspetti, un maggiore rinvio alla contrattazione collettiva, nazionale, territoriale e aziendale. Lo dico perché sono convinto che i rapporti di lavoro mal si adattano alla rigidità della legge e possono invece trovare la più naturale ed efficace evoluzione nella contrattazione sindacale nazionale, regionale e aziendale.

Nella legge Biagi - vorrei ricordare la legge n. 30 del 2003 - vi erano ben 43 richiami alla negoziazione tra le parti. Era una sfida agli attori sociali nelle fabbriche, negli uffici, nei territori a riempire di contenuti innovativi specifici, peculiari, riferiti al territorio e alle aziende; a riempire quegli spazi che la legge delimitava e delimita soltanto. Quella è una sfida da riprendere quando si interverrà nuovamente in materia di mercato del lavoro.

Tralasciando per economia di tempo il capitolo della flessibilità in uscita, fra l'altro capitolo di fatto non nella disponibilità emendativa della Commissione, consentitemi qualche breve riflessione sulle novità introdotte in materia di ammortizzatori. La novità forse più interessante della riforma, anche se è appena accennata per insufficienza di risorse impegnate, sulle prospettive che lancia e su qualche problema che lascia sul campo, è questo nuovo sistema di ammortizzatori, che deve essere oggetto di attenzione già da oggi da parte del Governo e da parte del Parlamento, laddove si parla di recessione e di programmi di crescita.

È un giudizio positivo quello che esprimiamo sull'ASpl. Sinteticamente, si istituisce per la prima volta un sistema universale di assicurazione contro la disoccupazione che accogliamo positivamente; si pone fine con l'ASpl ad un uso distorto della cassa integrazione guadagni; si supera la concezione imperante di tutelare il lavoratore solo sul posto di lavoro.

L'ASpl però, signora Ministro, crea un problema: i nuovi costi sociali legati all'ASpl scaricano l'onere sul costo del lavoro; il costo del lavoro, purtroppo, con questa riforma anziché diminuire, aumenta. Costi in più per i contratti di apprendistato; costi in più per i contratti a termine, causa l'addizionale dell'1,4 per cento (a questo proposito vorrei sottolineare che sono d'accordo con il principio che il lavoro flessibile, il lavoro cioè che richiede più tutele nel mercato del lavoro, deve costare di più; va bene questo come principio, però una contribuzione aggiuntiva dell'1,4 per cento mi sembra eccessiva, e in questo momento forse era sufficiente un'addizionale simbolica); costi in più per il contributo di licenziamento da versare all'INPS in tutti i casi di interruzione del rapporto a tempo indeterminato diversi dalle dimissioni; costi in più per l'aumento progressivo, fino al 2018, delle aliquote per i lavoratori iscritti alla gestione separata.

Gli unici effetti positivi sul costo del lavoro riguardano l'abolizione a regime dell'indennità di mobilità, che può creare però qualche problema se non governato, e l'eliminazione dell'indennità speciale edile. Naturalmente questi sono i costi diretti, senza contare i costi indiretti derivanti dalle possibili conversioni dei contratti a progetto in contratti di lavoro subordinato; ma questo fa parte del gioco, come si potrebbe dire.

Il costo del lavoro con questa riforma, quindi, aumenta purtroppo, ed aumenta per un Paese ove il cuneo fiscale nel 2011 era del 47,6 per cento, percentuale che colloca il nostro Paese ai primi posti della classifica mondiale. È chiaro che questo è un problema che il Governo e il Parlamento si devono porre ogni qualvolta si parla di crescita, ogni qualvolta si ipotizza uno sviluppo. Sul costo del lavoro bisogna intervenire.

Un altro pericolo che non va sottovalutato e che va attenzionato e governato in tempo, se non vogliamo che si scarichi anche questo sulle imprese, è quello che potrebbe presentarsi quando verrà abolita, nel 2017, l'indennità di mobilità. Nel 2017 la combinazione fra l'eliminazione dell'indennità di mobilità e l'eventuale purtroppo bassa (o nel migliore dei casi non sostenuta) crescita potrebbe lasciare sul campo un considerevole numero di lavoratori ancora troppo giovani per avere diritto alla pensione; diritto alla pensione che si è notevolmente allungato per effetto delle recenti e giuste riforme delle pensioni.

C'è da chiedersi, e ce lo chiediamo oggi con largo anticipo, chi si farà carico del costo economico del sostegno al reddito per questi lavoratori.

Il numero degli attuali lavoratori esodati ed il problema che ad essi si accompagna rappresentano solo un esempio di quello che si potrebbe presentare in una forma certamente più pesante fra qualche anno. Ma non vorrei che l'onere finisse con lo scaricarsi sulle imprese tramite accordi sindacali o fondi di solidarietà bilaterale; qualcosa di simile è accennato nell'attuale riforma del lavoro. E un problema che va posto all'attenzione in tempo.

Con tutte queste riserve, ritengo che comunque la riforma del lavoro ipotizzata vada nel senso giusto. Su di essa si può continuare a lavorare. *(Applausi del Gruppo PdL e dei senatori Treu e Sbarbati).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Giovan Paolo. Ne ha facoltà.

DI GIOVAN PAOLO (PD). Signora Presidente, colleghi, rappresentanti del Governo, intanto approfitto dell'occasione per ringraziare del lavoro svolto. Molto spesso questo non viene fatto nelle nostre Aule. Ho visto, come tutti i nostri colleghi, il disegno di legge iniziale, che era un tentativo di rispondere ai temi del lavoro; il testo finale, dopo il lavoro svolto in Commissione, non è lo stesso. Tutti hanno rinunciato a qualcosa, tutti hanno cercato di metterci del loro.

Credo sia giusto ricordare la frase, ormai storica, utilizzata nelle elezioni francesi: nessuno ha «il monopolio del cuore»; è evidente che anche in queste Aule vi è attenzione a quanto accade nel Paese, a differenza di quello che si scrive molto spesso sui giornali. Ed è evidente che il tentativo fatto è generoso, tenendo conto dei problemi esistenti. Ognuno di noi, e non solamente la Lega, potrebbe citare i problemi del proprio territorio; ognuno di noi ha le sue fabbriche e le sue aziende in difficoltà; ognuno di noi conosce il problema dei giovani e legge i dati dell'ISTAT.

Per questo motivo, vorrei utilizzare in maniera concreta, credendo nello strumento parlamentare, il tempo a disposizione per parlare a futura memoria. Vorrei infatti soffermarmi su un aspetto solo, che purtroppo nel disegno di legge non c'è ma che io credo faccia invece parte delle politiche del lavoro di un Paese che può guardare al futuro: il reddito minimo di cittadinanza.

Comprendo benissimo, essendo un parlamentare e agendo in questa veste, non facendo finta di essere un cittadino qualunque al di fuori di queste istituzioni, che ci sono compatibilità economiche e difficoltà. So benissimo che questo è il motivo per cui si è scelto di non affrontare anche questo tema, ma comunque apprezzo che all'interno del disegno di legge, sia nella prima versione che in quella finale, ci sia una tendenza verso un ragionamento di copertura universalistica, che non può essere negato. La politica è un processo, e quindi è giusto che sia costruito nel tempo.

Ma su alcuni aspetti spero che i tempi siano accorciati. Vorrei utilizzare il tempo a disposizione per spiegare che non di un'utopia stiamo parlando, ma di una possibilità che si offre al Paese in un prossimo futuro, in una situazione leggermente cambiata anche grazie a questi provvedimenti. Non a caso, il disegno di legge di cui sono primo firmatario reca: "Misure per l'istituzione del reddito minimo di cittadinanza", non parla di salario minimo o di salario minimo garantito. Altrimenti, a mio avviso, parleremmo di cosa del secolo scorso, a cui pure sono legato per nascita. Ma è evidente che io parlo dopo che l'Unione europea ed il Parlamento europeo hanno anche votato un documento che riguarda il reddito minimo di cittadinanza, che pone su basi diverse la questione, cioè sulla base dello *ius existentiae*, di una garanzia cioè da dare ad ogni cittadino, e non solamente a chi ha incontrato il mondo del lavoro. È questo il riferimento che voglio fare. Non ne faccio una colpa a questo Governo o ai relatori. Sappiamo benissimo che non esistono soltanto quelli che hanno toccato il mondo del lavoro, ma anche alcune categorie di cittadini che nel mondo del lavoro ancora non sono entrate e che quindi non potranno usufruire di coperture assistenziali o, meglio sarebbe, di una *welfare community*, non più assistenziale come nel secolo scorso.

Uno dei primi punti del reddito minimo di cittadinanza è quello di non volere essere una misura assistenziale. Ho letto alcune interviste del collega Castro (che apprezzo, e lui lo sa) e so che dietro la sua preoccupazione rispetto a questo tema c'è il timore legato al rischio di creare una trappola - così si dice spesso - soprattutto per i giovani, ma anche per le donne che si sono dedicate alla cura della famiglia che vorrebbero utilizzare il loro diploma o la loro laurea. Penso a coloro che, tutto sommato, in una situazione come quella attuale non sono ancora coperti.

Credo che questa preoccupazione sia giusta. È giusto non creare un sistema, uno strumento assistenziale, ma, appunto per questo, sarebbe anche opportuno, sulla base della sperimentazione fatta nel 2007 dal Governo Prodi, non ricreare le condizioni in alcune aree del nostro Paese perché ci si affidi a questa misura, come succedeva negli anni in cui la Thatcher cancellò questa misura in Gran Bretagna, come a semplici misure assistenziali senza prestare alcuna attenzione alla propria formazione o alla propria crescita professionale.

Pensate al caso concreto, per esempio, di chi, sottoposto alla cassa integrazione in un'azienda decotta, sia consapevole di ciò e del fatto che quella rappresenta una mera misura di sopravvivenza. Non sarebbe meglio per lui avere un reddito minimo di cittadinanza con il quale ridefinire la propria formazione, attraverso cui cercare un sistema per costruire le condizioni di un altro modo di lavorare, di un altro lavoro, o di un lavoro autonomo rispetto a quello dipendente? Oppure, permettere a coloro che percepissero un reddito minimo di cittadinanza di poterlo mettere insieme per creare la base di piccole *start up*, di piccole aziende, di piccoli nuclei di lavoro per il futuro?

Credo che con un po' di fantasia potremmo evitare questa trappola e - aggiungo - dovrebbe essere anche una misura da Stato federale, e non solamente dello Stato nazionale. Lo Stato nazionale, nell'ipotesi che abbiamo fatto, mette il fondo iniziale e, assieme alle Regioni, costruisce le condizioni perché questa misura venga implementata, non solo economicamente, ma anche attraverso un controllo certo, per cui, se nel primo o nel secondo anno si può rientrare nelle categorie di coloro che percepiscono il reddito minimo di cittadinanza, questo non può più avvenire nel terzo o nel quarto anno, perché in questa graduatoria possibile si scala. Il reddito minimo di cittadinanza inoltre è un'idea finalizzata non solo a dare un aiuto a chi lo percepisce, ma anche ad offrire la possibilità di rimettere in circolo quel denaro, di poter investire, di fare un minimo di spesa, di costruire.

Pensate ad una coppia giovane formata da persone laureate. Ebbene, con un reddito minimo di cittadinanza potrebbero scegliere di vivere insieme, di costruire un inizio di vita che, evidentemente, non può protrarsi per il resto della vita. È una misura temporanea di aiuto che deve essere di incentivo, non un incentivo a rimanere fermi, dunque, ma a cercare la formazione, le proposte di lavoro. Coordinata con una riforma della proposta di lavoro può davvero rappresentare un incentivo a cambiare il proprio *status* e la propria condizione.

Dico questo perché non basta appellarsi all'articolo 34 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Lo capisco, anche se in essa è istituito un riferimento a ciò, anche se la scelta fatta dalla risoluzione approvata dal Parlamento europeo ha intenti propositivi, incentivanti rispetto al lavoro e non semplicemente di garanzia di misure assistenziali.

Questa iniziativa, come sapete, esiste in Europa, in tutta Europa meno che in Italia, Grecia e Ungheria. Capisco bene, comprendo benissimo che per il disegno di legge potrebbe non essere, non è, né è stato il momento opportuno, perché c'è bisogno di coperture forti, di coperture economiche importanti. Penso, però, anche a tutti i tipi di incentivo, di aiuti, di assistenza e di *welfare* antico che esistono in tutte le nostre Regioni. «Il Sole 24 ORE» di recente è tornato sull'argomento ricordando che sono quasi 200 le coperture date ad ogni livello, anche regionale. Per questo ho parlato di integrazione federale tra lo Stato nazionale e le Regioni, perché auspico che con il reddito minimo di cittadinanza possano sostituirsi una serie di misure che non aiutano e che, anzi, corrono il rischio di essere concesse alle stesse persone. A mio avviso, e concludo, credo che faccia parte - lo dico a futura memoria - dei compiti di uno Stato che si rimette in cammino immaginare anche tale possibilità. Questa possibilità del reddito minimo di cittadinanza è ancora un'utopia, non perché non sia possibile ma solo perché non è stata tentata. (*Applausi del senatore Castro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pardi. Ne ha facoltà.

PARDI (*IdV*). Signor Presidente, colleghi, signori del Governo, l'ottimo intervento del collega Di Giovan Paolo ha riportato l'attenzione sul lavoro come tema di profonda rilevanza costituzionale, quello che mi sembra sfugga alla riforma in oggetto. Parlo dopo che molti colleghi sono già intervenuti e dopo che il Gruppo si è impegnato in pregiudiziali di costituzionalità e nella relazione di minoranza della senatrice Carlino, affrontando temi specifici. Mi prendo dunque la libertà di toccare alcuni punti che considero importanti sotto il profilo politicoculturale.

Vorrei fare riferimento alla questione del lavoro come tema di rilevanza costituzionale. Ad un certo punto, Calamandrei ha scritto - non ricordo più dove, ma ne sono sicuro - che la Costituzione italiana è un testo che si pone spesso in aperta polemica con la realtà. Credo sia un'espressione che ha un suo fondamento di verità che, a distanza di decenni, possiamo ritrovare oggi. Possiamo dire, per esempio, che l'impegno dell'articolo 3 a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale sia stato un impegno che la Repubblica ha davvero preso sul serio? Quando poi si guarda alla realtà del lavoro esistente e del lavoro inesistente, si può pensare davvero che il diritto al lavoro individuato nell'articolo 4 («La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto») sia un impegno che davvero è stato preso sul serio, a cui è stata data una risposta? Pensiamo poi all'articolo 35, che afferma che la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni (formula pregnante che individua i tanti modi con cui oggi il lavoro vive o non vive dentro la società), all'articolo 36 (che pone come punto essenziale la retribuzione proporzionata e sufficiente) all'articolo 37 (parità retributiva tra uomo e donna e tutela del lavoro minorile e femminile), all'articolo 38 (previdenza e sicurezza sociale) o agli articoli 39 e 40 (organizzazione sindacale, contratto collettivo e diritto di sciopero).

Vengo da un convegno in cui il protagonista ci ha ricordato che ci sono dei luoghi di lavoro in Italia dove i lavoratori della FIOM non esistono: una scelta fatta su un determinato contratto ne stabilisce di fatto l'esclusione. Si stabilisce di fatto che non si riconosce il diritto di rappresentanza a una quota variabile, spesso impressionante anche per quantità, di lavoratori che hanno scelto di farsi

rappresentare in un modo anziché in un altro. Penso che una riforma del mercato del lavoro dovrebbe prendere sul serio tutti questi diritti, tutti questi principi, e misurarsi con la realtà di esclusione programmata, che in alcune fabbriche viene attuata, senza che esista una sorta di ribellione istituzionale. Quello è un elemento che viene confinato nell'ambito delle stranezze della contrattazione collettiva. In un certo senso, si ritiene che quei lavoratori - permettetemi l'espressione - se la siano voluta: avete voluto scegliere quella rappresentanza? Vi ritrovate fuori; lo sapevate perché era ve l'avevamo detto, l'avete fatto. È una conseguenza perfino quasi volontaria, autolesionistica, che alcuni lavoratori si sono imposti per coerenza.

Questo aspetto non può essere ridotto ad una dimensione occasionale, collaterale, pensando che per il resto vi sono tutte le altre cose importanti. In realtà, non si tratta di un particolare, ma di un sintomo rivelatore di una situazione profondamente distorta.

L'aspetto più distorto nel mercato del lavoro è che, nel senso comune, molto diffuso anche in Parlamento, e non solo, chi ha un lavoro non particolarmente bello da svolgere e sicuramente poco pagato viene considerato un privilegiato: basta che abbia un contratto a tempo indeterminato e si può annoverare nella platea delle persone fortunate. Credo che molti di noi abbiano avuto la fortuna di trascorrere una vita lavorativa facendo ciò che desideravano. Pensiamo, però, a chi si ritrova in una dimensione di lavoro ripetitivo, che non dà la possibilità di estrinsecare il pieno sviluppo della persona umana e che, per di più, viene poco pagato, mortificato e costretto addirittura a sentire la sua condizione come una condizione di privilegio, perché gli viene detto di pensare agli altri che non hanno un contratto a tempo indeterminato. Pensa che pacchia!

La favola che vuole il lavoro esistente, ancorché infelice, ripetitivo e poco pagato, come condizione di privilegio si accoppia ad una retorica che io considero sempre più insopportabile a mano a mano che il tempo passa. So che vi sono buoni motivi per cui si usano queste espressioni, ma io le considero sempre meno convincenti: «il lavoro dà la dignità all'uomo»; «il lavoro è la condizione della dignità dell'uomo». Sono frasi che si dicono per consolare gli infelici, perché, a ben guardare, dubito che il lavoro infelice, ripetitivo e poco pagato possa rappresentare la condizione della dignità dell'uomo. Chi si trova in quella situazione riesce a costruire le condizioni della propria dignità con l'accrescimento culturale, con il libero pensiero, con le aspirazioni e con l'immaginazione di un futuro diverso: non è certo lo stare lì, per otto ore, a compiere obbligatoriamente operazioni prive di creatività che si può considerare la condizione della dignità.

Quindi, il mercato del lavoro è costituito dai cosiddetti privilegiati, non sedicenti tali (non si definirebbero mai privilegiati: sono gli altri che appioppiano loro questo aggettivo), e poi dagli altri.

Si poteva pensare che la riforma del mercato del lavoro realizzasse quanto meno una significativa riduzione dei tantissimi contratti anomali diffusi in Italia da qualche decennio, che costituiscono quello che si potrebbe definire con una vecchia espressione «l'esercito industriale di riserva». Anche tale espressione, però, è impotente a descrivere la platea di aspiranti al lavoro e di lavoratori sottopagati, e qualche volta non pagati. Sono milioni di persone, con una varietà di contratti che rende impossibile l'esercizio dell'azione collettiva. In questo, i titolari dell'altra forma di lavoro sono privilegiati - detto con dovuta ironia - perché per lo meno hanno la possibilità di difendere collettivamente la loro azione (certo, sempre meno, perché c'è una scienza nelle relazioni di lavoro che tende a devitalizzare la forza dell'azione collettiva e a spostarla insensibilmente sempre più verso l'orizzonte individuale). Ad ogni modo, gli altri sono fuori.

Coloro che si trovano nella condizione di lavoro precario e flessibile sono virtualmente tutti un nemico dell'altro; la loro possibilità di azione collettiva è pari a zero. È la Repubblica che dovrebbe porsi il problema di dare loro una possibilità d'azione, ma la legge, e la condizione sociale incardinata sulla legge, lo rende impossibile. Ognuno di quei lavoratori è il potenziale competitore del suo simile; non c'è scampo.

Riguardo alla flessibilità, che viene rivenduta nella pubblicistica come uno dei grandi strumenti di una dinamica del mercato del lavoro che potrebbe diventare efficace nella competizione generale proprio grazie a quella flessibilità, essa rappresenta la mortificazione estrema delle aspirazioni di vita di chiunque si trovi dentro quella dimensione. Si comincia un lavoro e non si sa quando finirà; oppure si sa: tra un mese, forse due, sei mesi, 15 giorni. Lo si fa per un certo tempo, poi si deve smettere; si va a cercare un altro lavoro, e poi un altro ancora, e non si accumula nulla. Non c'è una sorta di piccolo patrimonio da formica, applicato sulla base degli sforzi individuali: i lavoratori flessibili sono tutti cicale, senza volere, senza vocazione e senza aspirazione; però, non accumulano nulla, non si garantiscono diritti per il futuro. E poi, atto finale di questa dimensione veramente drammatica, c'è il lavoro gratuito.

Il lavoro precario e il lavoro flessibile, per certi aspetti, almeno nell'esperienza, potrebbero essere il primo passo per entrare successivamente in una dimensione di lavoro meno precario e meno flessibile. Eppure, la realtà leggibile oggi, molto più diffusa di quanto sappia questo Parlamento, è

che invece la condizione del lavoro precario e flessibile è la preconditione per scivolare facilmente nella condizione del lavoro gratuito: si lavora sulla base di una promessa o di una speranza di acquisire una condizione che permetta di avere un pagamento, chissà quando.

Non c'è solo lo stagismo (ma lo stagismo si è diffuso a piene mani dappertutto); non c'è solo il caso clinicamente fotografabile del lavoro nell'ambito dei contratti universitari a titolo gratuito. È un aspetto su cui bisognerebbe riflettere, ma lasciamolo da parte. Metà dei corsi universitari oggi sono attivati con contratti a titolo gratuito, cioè sono sostenuti da persone che svolgono un lavoro, tengono lezioni, fanno esami e tutoraggio agli studenti, stanno in commissione di tesi. Insomma, fanno il loro bravo sforzo di acculturazione, per se stessi e per gli altri, e non vengono pagati. Vengono pagati con il suono della moneta di concorsi che non ci saranno più; quindi, forse anche la loro speranza è destinata alla vanificazione.

Ma il lavoro gratuito, letto in controluce, è un fenomeno da cui si vede come lo Stato assistenziale sia stato sostituito dalle famiglie assistenziali. Lavoro gratuito di giovani significa che dietro ci sono famiglie che temporaneamente (ma è un temporaneamente che si allunga moltissimo negli anni, è un temporaneo infinito) corrispondono non il reddito minimo di cittadinanza, di cui ci ha parlato il collega Di Giovan Paolo, ma quel minimo di esistenza per poter tirare avanti, con la coabitazione, perché naturalmente non si può andare ad abitare da soli, senza possibilità di fare una famiglia, e via dicendo: coprono questo bisogno.

Al riguardo, penso che il tentativo di analisi si dovrebbe approfondire di un giro di vite in più. Bisogna chiedersi se è un fenomeno ripetibile o irripetibile, cioè se può durare soltanto il tempo di una generazione, dopo di che si arriverà a un *redde rationem* drammatico, oppure se l'abilità di un sistema ostile riuscirà a riprodurlo costantemente, generazione dopo generazione. Sarebbe l'ipotesi più terribile, quella cioè in cui, a un certo punto, le giovani generazioni sono perennemente condannate a un lavoro flessibile e gratuito; tuttavia, anche se avvenisse una volta (cioè quella che compete a noi, perché è un fenomeno annidato dentro la generazione attiva adesso), è comunque un fenomeno che ha una sua intrinseca drammaticità, per un motivo molto elementare. Mi riferisco cioè al fatto che le famiglie che oggi garantiscono al lavoro gratuito un sostegno, sia pure insufficiente, sono destinate alla fine, come capita a tutte. È la biologia che chiude l'orizzonte, non l'economia o la sociologia: a un certo punto, le famiglie finiscono.

Attiro l'attenzione dei colleghi sul fatto che molto di questo lavoro gratuito è sostenuto da un drenaggio sapiente e diplomatico di fonti di reddito multiple: le pensioni esistenti dei nonni, l'aiuto della zia nubile (se esiste ancora una zia nubile). Si tratta di un drenaggio accurato e certosino che riesce a recuperare minuscole particole di reddito qua e là e che a un certo punto le fa funzionare su un livello minimo di sussistenza. Questo non potrà durare, perché a un certo punto, quando queste famiglie biologiche vengono meno, il fenomeno si interrompe. Qui mi interrompo anche io, perché sono incapace di immaginare una prospettiva socioeconomica in cui questa realtà possa continuare.

Tuttavia, la cosa che mi stupisce più di tutto è che analisti intelligentissimi, lettori attenti della realtà sociale, non considerino questo argomento: il lavoro flessibile e precario è ancora un tema che si presta a una lamentazione sociale abbastanza diffusa, mentre il lavoro gratuito non esiste. Vi garantisco invece che esiste per centinaia di migliaia di persone: non lo posso quantificare, perché sfugge a qualsiasi statistica. È un fenomeno che, per essere conosciuto, avrebbe bisogno di un'intelligenza della Repubblica applicata alla lettura della realtà sociale, che è proprio ciò che la Repubblica non vuole fare, o meglio non fa. Noi su questo siamo condannati a non sapere. Di fronte a questo, la prospettiva riformistica, che condivido in pieno, di cui ci ha parlato il collega Di Giovan Paolo, e su cui non ritorno perché egli ha già toccato l'argomento con sufficiente chiarezza, quella del salario di cittadinanza, rappresenterebbe un elemento di salvezza.

Signora Presidente, visto che sta finendo il mio tempo, mi permetta un ultimo argomento (forse mi sono dilungato troppo su un tema, ma ho pensato di sanare una lacuna).

L'altro elemento è la riforma del lavoro come metodo d'attrazione degli investimenti: qui siamo proprio fuori del seminato. Se c'è una cosa che l'Italia deve fare per attrarre gli investimenti, è eliminare la corruzione, eliminare il tessuto di connessione tra affari e politica, cominciare a togliere di mezzo la criminalità organizzata, stabilire delle forme di concorrenza vere, quindi non tollerare nella legislazione l'ammissibilità, per così dire con merito, del falso in bilancio.

Vorrei fare una domanda, come si dice in questi casi, per modestia, a me stesso: quanto pesa una cosa stramba, come la strage di Brindisi, sull'appetibilità del territorio italiano come luogo d'investimento? Quello non è nemmeno mercato del lavoro, ma è una cosa che mina alla radice.

Il Salento è una terra bellissima, di una cultura antica e profonda, in cui trent'anni fa non esisteva la Sacra corona unita. Io so, per esperienza di vita vissuta, che i negozi del Salento venivano lasciati aperti, i conduttori dei negozi non avevano nemmeno bisogno di chiudere a chiave. Che

cosa è successo nel nostro mondo per esserci imbarbariti fino questo punto? E possiamo fare finta di non esserci imbarbariti? Dobbiamo convincerci che, per attirare fondi dall'estero, bisogna conculcare i diritti di sciopero dei lavoratori e conculcare il loro diritto al mantenimento del posto di lavoro, con tutte le invenzioni sulla manifesta insussistenza delle ragioni di licenziamento? Sarebbe questo il discrimine per attirare, o meno, fondi provenienti da capitali esteri? Noi dobbiamo ripulire il Paese e farlo davvero partendo dalle fonti della nostra terribile corruzione interna, intesa in senso lato. L'Italia è un Paese corrotto, ed è un Paese corruttore, e per riuscire a convincere gli altri a venire da noi bisogna ripartire da lì: non si può partire dall'articolo 18, oggi 14, dello Statuto dei lavoratori, e dalla manifesta insussistenza. (*Applausi dal Gruppo IdV e dei senatori Di Giovan Paolo e Lauro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Viespoli. Ne ha facoltà.

VIESPOLI (CN:GS-SI-PID-IB-FI). Signora Presidente, signora Ministro, dopo aver ascoltato il dibattito in Aula cambio l'approccio al mio intervento per fare alcune riflessioni aggiuntive, rispetto a quelle già esplicitate in sede di discussione generale e di dichiarazione di voto in Commissione lavoro, per fare una considerazione preliminare.

Se leggiamo la realtà tutta intera, scopriamo che c'è un'Italia dei piccoli, e cioè c'è l'Italia minuta, c'è l'Italia della piccola impresa, c'è l'Italia della microimpresa. Al contrario, c'è questa pretesa di leggere la realtà manipolandola con la chiave ideologica che si sceglie, con una sorta di esercizio intellettualistico. Ciò, tra l'altro, appare più espressione non di un avanzamento della riflessione, ma di una pretesa della riflessione che tutto interpreta, per cui anche la flessibilità o la mobilità, che in alcuni casi sono fattori di crescita, di modernità, fattori di scelta del proprio progetto di vita, vengono invece sottolineate in rosso, in negativo, perché dovremmo avere un mondo tutto irreggimentato, dove tutti facciamo la stessa cosa, dove tutti costruiamo una presenza nella nostra vita che è standardizzata dalle formule che, secondo qualcuno, sono quelle che determinano la crescita, lo sviluppo, il lavoro, l'occupazione, la buona occupazione.

Se invece facciamo un esercizio meno sofisticato intellettualmente, ma più realistico rispetto alle cose di questo mondo, scopriamo allora che, per esempio, nel tessuto produttivo italiano la stragrande maggioranza delle imprese e la stragrande maggioranza dei lavoratori hanno problemi e questioni diverse rispetto a quelle che noi ci poniamo affrontando il tema della riforma del mercato del lavoro. Anche le ultime riflessioni che ho ascoltato sono espressione di una realtà che guarda ad una parte del problema: l'Italia dei grandi, l'Italia sindacalizzata, l'Italia dei grandi gruppi. Costoro hanno senz'altro problemi e questioni importanti, ma poi ci sono gli altri, tanti altri, tanti lavoratori che non sono sindacalizzati, che non hanno il problema dell'articolo 18 e che vivono nella dinamica sociale senza per questo non affermare i propri diritti, le proprie aspirazioni e le proprie ambizioni. C'è un'Italia dei sotto soglia che rappresenta ancora la struttura e l'ossatura fondamentale di questo Paese, in termini quantitativi e a volte anche in termini qualitativi, e che bisogna ogni tanto ricordare.

E proprio ricordando questa dimensione, qualche tempo fa, prima della crisi (questa è l'unica riflessione che cercherò di sviluppare), si è pensato che ci fosse una dualità e una differenza da sanare e da affrontare. Perché mai il lavoratore che entrava nel cancello della FIAT doveva avere le tutele e le garanzie che il lavoratore che restava al di fuori del cancello della FIAT, ma che contribuiva (come quell'altro) a determinare il processo e il prodotto invece non aveva? Allora si è pensato qualche anno fa, intorno agli anni 2002-2003, anche riflettendo sulla dimensione e sull'organizzazione produttiva di questo Paese e del suo sistema (basato sulle piccole imprese, sui distretti, eccetera), di individuare uno strumento che consentisse di fronteggiare i picchi di crisi, senza per questo determinare la prospettiva del licenziamento per quei soggetti per i quali non c'è tutela, non c'è garanzia, non c'è filtro, non c'è altro rapporto che quello del lavoro o del licenziamento. Si tratta appunto dei tanti lavoratori per i quali si immaginò di costruire un sistema *ad hoc*, che fu sperimentato sul territorio a partire dalla crisi del tessile, cioè le cosiddette casse integrazione in deroga.

Tale sistema doveva restare un elemento per allargare le tutele, tipizzato sulla dimensione "micro", e non diventare uno strumento ulteriore per la grande azienda, che utilizzava tutta la batteria degli strumenti disponibili e, non potendo ancora affrontare il tema del rientro in fabbrica dei soggetti in cassa, utilizzava in coda, per evitare il licenziamento e la mobilità, la cassa integrazione in deroga, che quindi diventava la fine di un percorso, non l'unico percorso di chi tutele non aveva, perché non riusciva ad avere la possibilità di stare dentro un sistema produttivo che avesse le dimensioni per garantirlo.

Allora il problema da affrontare, da questo punto di vista, si poneva e sul versante delle imprese e sul versante del lavoratore, e cioè: la leva dell'articolo 18 è utilizzabile per determinare le condizioni per la crescita dimensionale del sistema produttivo? Cioè, è un limite? È vero o no che ci sono situazioni nelle quali, pur di non accedere a quella soglia, di non andare oltre quella soglia e di non avere quella regolazione e quella regolamentazione, si resta sotto soglia e si determinano altre scelte e altri meccanismi di organizzazione produttiva? Se così è, la leva dell'articolo 18 si poteva sperimentare, ed è l'idea che sta alla base del patto per l'Italia nel 2002, quando il riferimento alla crescita dimensionale era un modo per poter dire che, se vai oltre soglia, per un certo periodo di sperimentazione non ti applico l'articolo 18, per darti la possibilità di costruire una dimensione aziendale prima della regolazione, così come quella dimensione aziendale richiede. Era anche un modo per verificare nel concreto se è vero o no, come qualcuno dice e qualcun altro no, che l'articolo 18 rappresentava una sorta di barriera e di limite per restare sotto soglia.

Noi, come Gruppo, per certi versi abbiamo posto il problema, anche per lasciare traccia di un percorso culturale, politico, di governo, in qualche modo di una storia. Abbiamo ritenuto che quella traccia ci dovesse essere. Abbiamo presentato emendamenti in tal senso, sapendo che l'equilibrio che era stato raggiunto non consentiva, al di là delle posizioni, di poter approvare quegli emendamenti. Il relatore dice - io mi auguro che abbia ragione - che la scelta che è stata compiuta e il punto di equilibrio che è stato individuato sull'articolo 18, sul tema della cosiddetta rigidità in uscita, consente questa spinta, determina cioè la possibilità oggi che chi sta sotto soglia avverta questa riforma come un elemento utile per salire, per crescere, per fare il salto dimensionale necessario non soltanto perché quel mondo del lavoro entri nella sfera delle tutele e delle garanzie, ma anche per affrontare con la dimensione giusta le questioni della competitività e della competizione, dove il troppo piccolo ha difficoltà sul terreno della ricerca, dell'innovazione, della formazione, del miglioramento della qualità del capitale umano, e via dicendo.

Io mi auguro che abbia ragione il relatore, che si vada in questa direzione e che la riforma risponda a questo.

Così come è tutto vero che per aumentare il tasso di attrattività del sistema Paese ci vogliono cose materiali e immateriali, il profilo etico e il profilo organizzativo; tuttavia, in questa grande competizione globale mi sembra che i profili etici e organizzativi non vadano esattamente in direzione dell'eliminazione di alcuni Paesi che questi profili non hanno, che queste garanzie non hanno e che tuttavia crescono. Quindi, vuol dire che stiamo dentro un elemento di competizione dove anche (e non solo, perché di questo stiamo discutendo in questa sede) la regolamentazione del mercato del lavoro può diventare un elemento di attrattività. E lo può diventare proprio perché è chiaro che bisogna dare alcune garanzie agli investitori che questo sistema Paese non dà. Solo per la questione dell'articolo 18 e del mercato del lavoro? No, ma anche per la questione dell'articolo 18, per i tempi della giustizia, e così via. Non è che c'è sempre qualcosa a cui rinviare, qualche altra cosa da inserire, qualche altra questione da determinare, per non affrontare e non sciogliere questi nodi.

Signora Presidente, le chiedo di concedermi qualche minuto in più perché abbiamo rinunciato prima (non per altro).

PRESIDENTE. Già fatto, senatore Viespoli.

VIESPOLI (CN: GS-SI-PID-IB-FI). Ebbene, mi auguro che si vada davvero in una direzione tale che la riforma possa aiutare la crescita dimensionale rappresentando un fattore ulteriore di attrattività per gli investimenti e per la capacità del sistema Paese di stare dentro la competizione globale.

Resta aperto il tema delle garanzie e delle tutele, che poi rappresenta il vero nodo, il vero problema, la vera questione. Ha ragione il relatore senatore Treu quando dice correttamente: sgombriamo il campo da questa storia per cui deve esserci per forza questa sorta di automatismo e di simmetria per cui, se si tocca la flessibilità in ingresso, si deve toccare la rigidità in uscita, perché questo è l'equilibrio. L'equilibrio non è questo. L'equilibrio è un altro. L'equilibrio è consentire alla persona di avere servizi di orientamento, servizi di incrocio offerta-domanda lavoro e servizi che investono sulla competenza, a cui si aggiunga un sistema di tutela che consenta di guardare al mondo del lavoro come interlocutore capace di poter prospettare il proprio futuro perché ha le tutele nel mercato e non nel posto di lavoro.

Di conseguenza, la flessibilità, l'organizzazione dell'orientamento, i servizi, il funzionamento dell'incrocio offerta-domanda diventano fattori di libertà che fanno superare l'attuale condizione che, invece, è di solitudine nel rapporto, per chi vuole entrare nel mondo del lavoro, in quanto non incontra servizi, orientamento, formazione. Non trovando tutte queste cose, non trovando l'incrocio tra offerta e domanda che funziona, non trova il lavoro anche quando c'è, e non solo quando non c'è. Allora, scaturiscono le tutele e i servizi. Si fa una scelta che va in una direzione che riteniamo utile e positiva, ma resta ancora molto da fare.

Ministro, ho apprezzato molto il suo realismo e la sua onestà intellettuale quando ha commentato l'esito dell'approvazione della riforma del mercato del lavoro in Commissione lavoro. L'ho apprezzato, perché ha fatto un gesto di umiltà quando ha detto che si va ad approvare un passaggio importante, fondamentale, che appunto è un passaggio, importante e fondamentale, ma non il punto d'arrivo. Rispetto al punto d'arrivo sono aperte tante questioni, sulle quali magari si potesse continuare ad avere il clima che non c'è stato prima (perché in Italia le riforme ci sono state, ma nessuno ricorda che ci sono state anche le controriforme, alcune delle quali hanno demonizzato le riforme ed impedito che percorso di riforma avesse la piena esplicazione e concretizzazione lungo una direttrice, che non era certo della cattiveria e della precarizzazione a tutti i costi, ma era il tentativo di iniziare ad inserire elementi di modernizzazione e di cambiamento nella direzione europea del modello sociale europeo). L'importante è che questo clima si preservi, per consentire gli ulteriori passaggi, che vanno nella direzione di continuare ad affrontare il tema delle garanzie e delle tutele.

Da ultimo, signora Ministro, occorre affrontare da subito alcune questioni. Il percorso da me prima indicato - anche per rivendicare ciò che è giusto rivendicare - essendo utilizzanti male alcuni strumenti, oppure in conseguenza della necessità di doverne utilizzare alcuni come la cassa in deroga anche per soggetti che non avrebbero dovuto utilizzarla, ha comportato un elemento: la costituzione dei bacini. Ci sono bacini sempre più significativi ed importanti sui quali non sono state costruite politiche attive del lavoro, per cui sono diventati immobili. Non ci sono state entrate ed uscite in quei bacini, che sono diventati un problema, perché la ricollocazione non si è determinata, nonostante alcuni elementi importanti ed alcune azioni di sistema fatte sui bacini, alcune iniziative concretizzate anche da agenzie strumentali del Ministero del lavoro. C'è oggi il problema, cheda qui alla fine della transizione bisognerà affrontare, di come ricollocare migliaia di lavoratori.

L'altro passaggio fondamentale, da questo punto di vista, è aprire da subito un nuovo confronto con il sistema delle Regioni, sul tema delle politiche attive del lavoro, della ricollocazione e della rimobilitazione dei bacini di crisi. In caso contrario, ci troveremo in una enorme situazione di difficoltà, che riguarderà gli esodati, quelli del bacino che non trovano ricollocazione, una platea enorme di soggetti che ci chiamerà ad affrontare in maniera molto forte il tema delle garanzie e del sostegno al reddito. Questo detta la realtà, che ci può piacere o meno, ma è quella che ci deve guidare, fronteggiandola, per affrontare i problemi e dare loro soluzione.

Mi auguro che da questo punto di vista resti aperto il confronto, il dialogo e il clima all'interno del quale si è lavorato e che sicuramente è merito di tutti coloro che hanno dimostrato che il lavoro parlamentare può essere utile. Oggettivamente, signora Ministro, abbiamo espresso un giudizio molto secco quando la riforma è stata presentata. Io stesso, con un giudizio che riconosco un po' tranciante, avevo detto che mi sembrava una riforma dalla cifra culturale segnata - ricordo più o meno a memoria - da un liberismo accennato, da un dirigismo accentuato e un riformismo compresso.

Credo di poter dire che il confronto determinatosi, la disponibilità del Governo ad assecondare il dialogo e il confronto parlamentare abbia attenuato la rigidità di giudizio e di valutazione e ci consenta di accompagnare il voto alla riforma con questo approccio, ma anche con il senso di responsabilità di chi sa che ci sono fasi in cui bisogna compiere scelte chiare. In ogni caso noi, con la nostra libertà di giudizio, abbiamo fatto la scelta chiara di accompagnare positivamente questo disegno di legge, e continueremo a farla. *(Applausi dai Gruppi CN:GS-SI-PID-IB-FI e PdL).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Germontani. Ne ha facoltà.

GERMONTANI *(Per il Terzo Polo:ApI-FLI).* Signora Presidente, signora Ministro, signor Sottosegretario, dopo questa lunga discussione sia in Commissione che in Aula sul disegno di legge, anch'io voglio evidenziare che è stato fatto un grande lavoro da parte del Governo, da parte del Ministro, e un grande lavoro nell'ambito della Commissione lavoro dai relatori.

Nell'iniziare il mio intervento, voglio rifarmi proprio alla relazione introduttiva al disegno di legge, dove si indica a cosa mira lo stesso, ossia a realizzare un mercato del lavoro dinamico e inclusivo, che contribuisca alla crescita e alla creazione di occupazione di qualità, ripristinando allo stesso tempo la coerenza tra la flessibilità del lavoro e gli istituti assicurativi. Tutto questo fondato su alcune direttrici che voglio ricordare: ribadire e valorizzare il contratto di lavoro a tempo indeterminato; ridistribuire più equamente le tutele dell'impiego; rendere più efficiente, coerente ed equo l'assetto degli ammortizzatori sociali; contrastare gli usi elusivi di obblighi contributivi e fiscali. Allora oggi dobbiamo chiederci se sono state seguite queste direttrici, se le modifiche apportate in Commissione sono rimaste fedeli alle stesse.

Credo che il testo uscito dalla Commissione sia sicuramente anche coraggioso, soprattutto se pensiamo in che momento si colloca la riforma. È una riforma che si colloca in un contesto macroeconomico difficile, con alti tassi di disoccupazione, nella fase di attuazione di una profonda riforma del sistema pensionistico, non ce ne dimentichiamo; così come non ci dobbiamo dimenticare i dati della BCE, che prevede un ulteriore deterioramento, e che tutte le indagini congiunturali anticipano un peggioramento a breve termine. In questo quadro l'Italia è sicuramente uno dei Paesi che fa più fatica. Non possiamo neanche dimenticare come desti la massima attenzione il basso tasso di occupazione che, con il 56 per cento, indica un differenziale fra i 10 e i 15 punti rispetto ai principali Paesi europei. Proprio di questo dobbiamo tener conto nel discutere e nell'analizzare il testo che abbiamo oggi al nostro esame.

Cosa dobbiamo fare? È chiaro, come tutti abbiamo detto e diciamo, che dobbiamo intervenire con urgenza. In un Paese in cui il mercato del lavoro è caratterizzato da grandissime disuguaglianze, con carenza di domanda strutturale e forti squilibri territoriali, il tema è stato ed è oggi, Ministro, la definizione di una strategia d'intervento complessiva, che riesca ad agire con coerenza ed efficacia, attraverso strumenti mirati di politica economica e di politica del lavoro anche ad effetto immediato. Quindi l'obiettivo è quello di cercare un legame stretto fra le riforme in atto in materia di lavoro e previdenza e il più ampio progetto di crescita economica.

Voglio ripercorrere dei punti importanti di quello che è avvenuto in Commissione, dove il nostro capogruppo, la senatrice De Luca, credo abbia dato a nome di tutto il nostro Gruppo un rilevante apporto e fatto un grande lavoro. Per esempio, è stato importante l'impegno assunto dal Governo che entro il 2016 uomini e donne dovranno avere, a parità di ruolo, lo stesso stipendio. È una questione che trova riscontro anche nella direttiva europea 2006/54/CE, recepita dal precedente Esecutivo, nella quale sono previste pesantissime multe e sanzioni per i datori di lavoro che hanno comportamenti discriminatori. Nonostante questo è ancora forte e sul tappeto il tema della occupazione femminile. I recenti dati ISTAT mostrano un'immagine piuttosto desolante della condizione delle donne italiane sul fronte lavoro-carriera. Ed è inammissibile che oggi nel nostro Paese una donna debba rinunciare alla carriera per crescere un figlio o che debba accettare una retribuzione più bassa rispetto a quella di un collega con stesso ruolo e competenze.

Non dobbiamo dimenticare come Governo e Parlamento che dobbiamo investire sulle donne, sulle cui spalle poggia la maggior parte del peso della famiglia. Non dobbiamo dimenticare che destinare risorse per la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro avvia un circuito virtuoso che si traduce in un aumento del tasso di occupazione femminile e quindi in un incremento del prodotto interno lordo. Giustamente il relatore, senatore Treu, ricordava anche il tema del lavoro per le ultracinquantenni. Noi pensiamo giustamente all'entrata nel mondo del lavoro dei giovani e delle giovani donne, ed a questo si è pensato con gli articoli 55 e 56, ma è chiaro che adesso uno dei grandi temi, che ci viene proposto in varie occasioni, è il tema del lavoro delle ultracinquantenni.

Gli articoli 55 e 56 sono interamente dedicati alle donne e sicuramente contengono punti molto importanti, come il ripristino del contrasto alle dimissioni in bianco. La riforma prevede che la risoluzione consensuale del rapporto o la richiesta di dimissioni presentata dalla lavoratrice durante il periodo di gravidanza debba essere convalidata dal servizio ispettivo del Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Una previsione importante, che tuttavia non ci soddisfa pienamente. Tanto è vero che ho presentato con altre colleghe quell'ordine del giorno che ci auguriamo consenta di rendere queste procedure applicabili a tutte le tipologie di contratti, cioè a quelli che rimangono esclusi, per esempio quelli che riguardano le giovani che lavorano a tempo determinato con contratti e collaborazioni precarie.

È importante anche l'articolo 56, che introduce una disposizione sui congedi obbligatori di paternità. Alcuni contratti di lavoro prevedono già forme di congedo di paternità, ma sarebbe la prima volta che ne viene introdotto, per legge e in Italia, l'obbligo. È vero che anche questo è un cambiamento culturale importante perché fino ad oggi il padre poteva chiedere il congedo parentale facoltativo, ma solo il 6,9 per cento dei padri italiani occupati ne approfittava. Questo evidentemente dimostra che non c'è ancora una cultura nel nostro Paese in tal senso.

Un altro punto che mi preme sottolineare riguarda l'attuazione dell'articolo 3 della legge n. 120 del 2011, la famosa legge importante approvata lo scorso anno che prevede la norma di garanzia di presenza delle donne nei consigli di amministrazione delle società quotate ma che riguarda anche le società pubbliche.

Per quanto riguarda le società pubbliche, secondo quanto previsto dall'articolo 3, si attende il decreto attuativo ed il regolamento che consenta appunto l'applicazione della norma di garanzia anche per le società pubbliche.

Voglio ricordare che la legge entrerà in vigore il 12 agosto, ma già adesso tanti consigli di amministrazione nel settore privato si sono adeguati, tant'è vero che abbiamo registrato un

aumento in percentuale di presenze di donne nei consigli di amministrazione del 4 per cento, rispetto allo 0,6 degli anni precedenti. Questo testimonia l'importanza dell'applicazione di questa legge, se pensiamo che da qui al periodo in cui si prevede l'applicazione della legge circa 6.000 consigli di società pubbliche dovranno essere rinnovati.

L'approvazione in Commissione dell'ordine del giorno da me presentato costituisce un fatto importante, anche perché la legge da noi approvata è stata fortemente apprezzata anche a livello europeo. Lo stesso commissario Reding, in occasione della sua recente visita in Italia, nel corso dell'audizione svoltasi presso la Commissione politiche dell'Unione europea lo ha ricordato.

Il Ministro, che sappiamo essere molto sensibile su queste tematiche, ha confermato la propria determinazione a dare piena applicazione a queste nuove iniziative che comportano un cambiamento culturale nella società e che devono fare del nostro Paese un modello positivo, così com'è avvenuto con la legge approvata lo stesso anno, da seguire in Europa.

In conclusione, voglio ricordare quanto affermato dal direttore del dipartimento europeo del Fondo monetario internazionale, Reza Moghadam, ovvero che una riforma del mercato del lavoro efficace potrebbe accrescere il PIL di 6 punti percentuali nel medio periodo. Per questo motivo credo sia necessario approvare la riforma del lavoro in tempi rapidi.

È evidente che sono necessari sforzi ulteriori per colmare tanti *gap*, come quello tra lavoratori a tempo determinato e indeterminato, per far fronte agli alti tassi di disoccupazione giovanile e femminile, ma credo anche che occorra andare avanti. Questo è l'appello che mi sento di formulare al Governo.

Attraverso una riforma seria del mercato del lavoro dobbiamo cercare innanzitutto di restituire fiducia agli investitori stranieri perché il nostro Paese possa tornare ad essere attraente ai loro occhi.

Nell'accingermi a concludere, non posso evitare di volgere il mio pensiero ai 15 lavoratori che, purtroppo, oggi hanno perso la vita durante una nuova scossa di terremoto in Emilia. Tra questi vi erano tanti che avevano ripreso proprio lunedì a lavorare e che sono rimasti schiacciati dal peso dei capannoni crollati a causa di questa nuova scossa di terremoto.

Credo che durante tutta la giornata di oggi nessuno di noi abbia potuto dimenticare ciò che è accaduto. Tutto il popolo, non soltanto quello dell'Emilia-Romagna che è particolarmente dinamico e dedito al lavoro, ma tutti i lavoratori italiani, sono fortemente impegnati a sostenere il proprio Paese affiancando il nostro lavoro in Parlamento e quello che il Governo e il Ministro stanno portando avanti. (*Applausi dei senatori Castro e Sbarbati*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Sbarbati. Ne ha facoltà.

SBARBATI (*UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI*). Signora Presidente, signora Ministro, colleghi relatori, onorevoli senatori presenti e assenti, la riforma del mercato del lavoro è certamente una delle più grandi priorità di questo Governo, ma anche del Paese.

L'obiettivo che il Ministro ha più volte dichiarato e che abbiamo più volte ascoltato è intervenire su un problema riconosciuto da tutti: la rigida divisione tra una parte di lavoratori iperprotetti e un'altra esposta alla precarietà.

L'intenzione del Ministro e del Governo, più volte dichiarata e che noi abbiamo compreso, è proprio quella di bilanciare i costi tra questi due fattori produttivi, il lavoro flessibile e il lavoro a tempo indeterminato, in modo da disincentivare l'utilizzo del primo per incentivare il secondo. Il basso tasso di occupazione e il dualismo del lavoro nel nostro Paese concentrano infatti i loro effetti negativi sulle donne e sui giovani, ma hanno anche una radice comune nel lavoro a tempo indeterminato, che è tra i più cari a livello europeo e vede, tra l'altro, l'imposizione di un cuneo fiscale di dieci punti percentuali in più rispetto alla media OSCE.

In questo contesto, signora Ministro, la partita è ancora peraltro aperta, ma la riforma del mercato del lavoro ha una sua notevole complessità proprio nell'articolato: un articolato di fondo che in sostanza rivisita tutto il diritto del lavoro nel nostro Paese. Su tale riforma i nostri *mass media* hanno focalizzato la loro attenzione soprattutto per quanto riguarda l'articolo 18, ma non si tratta solo di questo, e lo dobbiamo sottolineare. In realtà, questa riforma opera a 360 gradi, ed è sostenuta da una visione certamente non paligenetica, forse anche un po' eversiva in termini politici per un Governo tecnico, ma certamente una visione che riteniamo - almeno noi del nostro Gruppo, UDC ed altri - coraggiosa. È a nostro avviso, signora Ministro, uno scatto culturale coraggioso di cui c'era bisogno nel nostro Paese, che forse poteva fare soltanto un Governo tecnico e un Ministro tecnico, quale lei è. Infatti, la situazione di grave crisi economica, sociale e culturale in cui il Paese si dibatte richiedeva e richiede un intervento efficace, tale da essere recepito in modo

positivo dalla platea internazionale, alla quale dobbiamo adeguarci, e dal cosiddetto funzionamento dei mercati, che non è più disposto a farci nessuno sconto, perché l'Italia deve ritornare ad essere un Paese credibile e prevedibile, dove tutti gli investitori stranieri possano tornare a investire con certezza, con sicurezza, perché c'è un sistema di regole moderno, efficace e applicabile.

È questo forse il senso più intrinseco della riforma stessa: dare al Paese un sistema di regole moderne, efficaci, certe, che consentano agli investimenti stranieri di tornare ad essere presenti nel nostro Paese. Infatti, negli ultimi periodi di aggravamento della crisi economica questi investimenti esteri sono molto diminuiti, con un calo del 53 per cento dei flussi in entrata, a fronte di una frenata di appena il 7 per cento a livello dei maggiori Paesi europei. Quindi, dobbiamo fare in modo che, in un contesto in cui gli Stati Uniti e la Germania hanno ripreso - seppur timidamente - nel caso di quest'ultima, a crescere, anche il nostro Paese torni a competere e ad avviare un processo di crescita economica attraverso una buona regolamentazione del mercato del lavoro e soprattutto la certezza del diritto e la sicurezza, che nel nostro Paese oggi mancano.

Stiamo perdendo infatti occasioni di crescita in un mondo che è economicamente integrato, in cui la concorrenza non è soltanto tra imprese, ma oggi è tra sistemi economici continentali e soprattutto tra sistemi Paese capaci di attrarre risorse e di attivare dinamiche positive che aiutino sia la dimensione internazionale delle imprese che quella nazionale.

In questo quadro macroeconomico la riforma del mercato del lavoro diventa "la" priorità. Il suo *iter* è stato difficile. L'esposizione mediatica troppo accentuata del negoziato a volte l'ha penalizzata e a volte, sopra le righe, i messaggi sono passati in modo troppo ansiogeno. Quindi, non ci è stata data la possibilità, se non quando il testo è arrivato in Commissione, di riceverlo integralmente per ciò che esso è per ciò che esso vale. Debbo dire che in questo senso la riforma si pone sulla scia dell'intervento già realizzato dalle riforme Biagi e Treu e mira, proprio nel bilanciare i costi tra i due fattori produttivi, a incentivare sempre più il lavoro a tempo indeterminato, per dare certezza e sicurezza di investire sul proprio futuro alle giovani generazioni, per dare la possibilità anche di cambiare lavoro con consapevolezza e anche con la capacità di affrontare il cambiamento attraverso una formazione di tipo diverso.

È ovvio che manca qualcosa, come per esempio la razionalizzazione delle tipologie contrattuali. Ma riteniamo che il momento di sintesi complessiva che abbiamo raggiunto attraverso le dinamiche di sviluppo di una discussione, all'interno della Commissione, politica, ma in qualche misura - possiamo affermarlo tranquillamente - anche tecnica, sia un primo passo, un avvio, verso ulteriori conquiste in un tema così complesso; sarà necessario ancora una volta investire effettivamente sulla risorsa del capitale umano, che nel testo sottoposto all'Assemblea del Senato ha visto il Governo recepire molta parte degli emendamenti presentati, attraverso la mia persona, dal Gruppo UDC ed altri.

Per il primo aspetto, sul lavoro flessibile, contratti a termine, apprendistato, partite IVA, lavori a progetto, bilateralità, ammortizzatori, lavoro accessorio e, in particolare, formazione, le nostre proposte sono state recepite in grandissima parte dai relatori all'interno della loro più complessiva proposta o dal Governo, soprattutto per la parte relativa alla formazione. Di questo non possiamo che essere soddisfatti. Su altre questioni oggetto di emendamenti abbiamo trovato un accordo sia con il Gruppo PD sia con il Gruppo PdL per quello che ritenevamo giusto. Infatti, non ci si può «fasciare il cervello» e, poiché oggi siamo una grande coalizione che sostiene il Governo, è giusto andare a pescare il buono e il positivo ovunque essi si presentino.

Signora Ministro, per quanto riguarda la formazione, sottolineo che il testo è stato riscritto. Ho avuto modo di dirle anche in Commissione che mi sembrava una posizione un po' vecchia e tarata su un provvedimento precedentemente presentato proprio in Senato, che aveva uno stampo molto dirigista, statalista e non condivisibile, non in linea con il respiro più liberale e riformista che questa riforma aveva inteso assumere in un momento particolare come quello attuale per le dinamiche del lavoro così ferme, bloccate, sulle quali si è voluto intervenire. Quindi, il cambiamento oggi presente negli articoli di fondo (articoli 68, 69 e così via), che è stato apportato dal Governo cogliendo molte delle istanze presentate nei nostri emendamenti, non può che farci piacere; ma riteniamo che ancora ci sia qualcosa da rivedere, soprattutto per quanto riguarda la certificazione delle competenze. Al riguardo, noi riteniamo che molto sia stato rivisto sotto il profilo dell'invasione nel campo di competenza delle Regioni e degli enti locali, ma che ci sia ancora qualcosa che assorbe a livello centrale e non restituisce a livello territoriale (e quindi delle competenze degli organi regionali) ciò che è di loro stretta competenza.

È cambiato il linguaggio e sono stati sfrondatai alcuni meccanismi e stereotipi che non ci facevano piacere. Oggi riteniamo che il capitolo della formazione possa in larga misura essere considerato positivo. La formazione non si fa soltanto nelle scuole professionali o negli istituti tecnici professionali, ma si fa soprattutto attraverso e dentro l'impresa, la quale ha la sua valenza

formativa. In un tema come quello del mercato del lavoro, che cambia e si adegua alla dimensione europea, alle linee guida da tempo messe in campo in Europa, non poteva non avere questa specifica connotazione.

Quindi, il fatto di aver recuperato la formazione attraverso l'impresa e quel canale privilegiato qui sottolineato in maniera molto efficace, cioè l'apprendistato come canale di accesso, una volta tanto (dal 1992 insisto su tale concetto, e infatti all'epoca, quando ero alla Camera dei deputati, ho personalmente presentato una proposta di legge al riguardo) mostra pienamente questa sensibilità. L'apprendistato come canale privilegiato di accesso rileva anche l'essenziale capacità formativa del lavoro in quanto lavoro espletato e non raccontato, che si fa e che forma. Come diceva Maria Montessori, il lavoro manuale, cioè la capacità e l'abilità della mano è ciò che traduce l'intelligenza in termini operativi e dà la possibilità concreta di formarsi: penso ad una formazione continua nel mercato del lavoro che cambia le sue regole e cambia anche le tipologie di lavoro.

Per tale motivo, le banche dati nazionali o punti chiave di riferimento - secondo noi, e secondo me, in particolare - devono essere riviste non triennialmente, ma annualmente, signora Ministro. Infatti, oggi la velocizzazione della ricerca, della tecnologia, anche all'interno del mercato del lavoro, soprattutto della ricerca applicata al lavoro, è talmente coinvolgente nei suoi ritmi molto serrati che richiede non banche dati triennali, da rivisitare ogni tre anni, ma banche dati che possono essere annualmente verificate. D'altra parte, c'è dentro la sua riforma del mercato del lavoro un'intenzione anche di sperimentabilità più volte rappresentata, signora Ministro, che a me fa molto piacere perché significa non avere la verità in tasca ma verificare la propria concettuale esperienza delle dinamiche della propria formazione con la realtà vera in cui queste proposte possono e devono essere tradotte effettivamente in realtà concrete.

Avviandomi alla conclusione (torneremo in dichiarazione di voto su alcuni aspetti in particolare), non posso che ringraziare il ministro Fornero per questo atto di coraggio, come prima l'ho definito, che ha voluto fare, questo salto di qualità culturale coraggioso che ha fatto. Debbo ringraziare anche i nostri due relatori per il lavoro svolto, egregio e soprattutto anche molto bilanciato e ben integrato nelle posizioni che hanno assunto rispetto ai capitoli che hanno voluto prendere in considerazione. Ringrazio poi, per la capacità notevole di mediazione e anche di rendere il nostro lavoro più leggero, più gradevole e attraente - perché anche la capacità attrattiva ha un suo grande valore - il nostro Presidente. Ancora, l'abilità di tutti i funzionari della Commissione è stata egregia, anche nel preparare i lavori e la documentazione, rendendoci in tal modo il lavoro più semplice. Dobbiamo anche riconoscere che c'è stata effettivamente, per una volta tanto, una grande volontà di reciproca tolleranza e di condivisione anche di un metodo di lavoro che ci ha portato alla condivisione dello stesso testo, con differenziazioni di varia natura, ma non di sostanza, che tendono soprattutto a migliorare.

Termino dicendole quanto ho già avuto modo di dirle in Commissione, ma che ritengo di ribadire in quest'Aula, anche se è mezza vuota (ma non è importante: chi vuol sapere si informerà). Ritengo che questa conquista alla quale arriveranno il Governo e il Parlamento tutto, di avere una riforma del mercato del lavoro, che è una priorità, sia veramente il punto di partenza per avere una capacità di renderla effettiva, reale, efficace ed efficiente nel contesto in cui viviamo, nel quale lei, signora Ministro, dovrà confrontarsi collegialmente per incidere immediatamente. Tutto ciò che renderà possibile questa riforma, facendola camminare sulle gambe dei lavoratori, delle parti sociali, delle parti politiche, degli enti territoriali e degli stessi imprenditori in prima persona, ha bisogno del supporto di una fiscalità adeguata; ha bisogno del supporto di leggi, quindi di una giustizia efficiente e certa nei tempi e nelle regole; ha bisogno soprattutto della capacità, per quanto riguarda il Ministero di competenza, dell'istruzione, dell'università e della ricerca, di un raccordo importante per quanto riguarda la formazione e l'istruzione. Il capitale umano, la valorizzazione del merito nel mercato del lavoro sono importanti.

Proprio oggi ho presentato un'interrogazione che riguarda un incarico prestigioso assunto da un nostro scienziato a livello internazionale, che per due volte è stato bocciato nella nostra università di Padova. È il più alto incarico ricoperto - lei sa a cosa mi riferisco - che possa essere mai stato dato ad uno scienziato a livello internazionale.

Mi dica lei se il Governo non deve fare lo sforzo di interpretare effettivamente l'esigenza della valorizzazione del merito, che è l'esigenza vera di non dire che siamo tutti uguali, che dobbiamo dare a tutti pari opportunità ma che il merito, quando c'è, serve a tutti: serve al Paese per avanzare; serve per tirarsi dietro anche coloro che sono recalcitranti all'impegno e che non assumono la responsabilità verso se stessi e verso l'intera società.

Con l'augurio e l'auspicio che questa collegialità si realizzi, e che ci sia questa convergenza degli altri Ministeri sull'importanza di questa riforma, credo di doverle dire e assicurare tutto l'appoggio

da parte del nostro Gruppo, UDC ed altri. *(Applausi dal Gruppo PdL e dei senatori Carlino e Viespoli. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, data l'ora, rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Omissis

La seduta è tolta *(ore 20,40)*.